

Cassandra

L'espressione di Lewis cambiò: - Io voto per Wallace, parlo per lui: cosa volete che faccia di più? - Sapete quel che penso di Wallace - disse Dorothy - Quell'uomo non creerà mai un vero partito di sinistra; servirà solo di alibi a quelli che vogliono comprarsi una coscienza tranquilla a buon prezzo...

- Dio mio, Dorothy! - disse Willie - Un vero partito di sinistra non sarà Lewis, né un altro di noi, a poterlo creare!

- Eppure - dissi - siete in parecchi a pensare quello che pensate: non avreste modo di associarvi?

- Prima di tutto siamo sempre di meno - disse Lewis - e poi siamo isolati.

- E soprattutto, trovate molto più comodo sghignazzare che tentare di far qualcosa - disse Dorothy.

Verso l'ora "X"

Capiremo fra poche settimane se gli USA, con o senza l'avallo dell'ONU, scateneranno in marzo una guerra destinata a incendiare l'intero Medio Oriente, irrigidire le posizioni della Russia e della Cina, sconvolgere i rapporti internazionali e portarci tutti nel medio-lungo termine verso l'abisso. Allo stato attuale questa fosca prospettiva appare la più probabile, per non dire quasi certa. Ormai, l'enorme macchina militare americana dispiegata non può più essere considerata soltanto come una minacciosa forma di pressione (cioè ancora come uno strumento politico-diplomatico) nei confronti di Baghdad.

Tuttavia, un esile filo (non di più) di speranza forse sussiste. Man mano che l'"ora x" si avvicina cresce infatti l'opposizione di Francia, Germania, Russia e Cina. Parigi non esclude di porre il veto ad una risoluzione dell'ONU che, "in mancanza di prove" della "colpevolezza" irakena, dia via

libera all'attacco USA. Il responsabile della politica estera europea, lo spagnolo (socialista) Solana, ha sottolineato che le "omissioni" di Saddam dovranno essere accertate prima di adottare qualsiasi decisione. Il premier greco Simitis (alla Grecia, dal 1° gennaio, spetta la presidenza semestrale del Consiglio dell'UE) ha affermato che deve essere fatto «ogni sforzo perché la guerra non abbia luogo» e il presidente della Commissione europea, Prodi, ha ribadito che «la guerra non è e non deve essere inevitabile. Dobbiamo tutti fare il possibile per trovare una soluzione pacifica alla crisi».

Ma in Europa è avvenuta una spaccatura. L'"asse" franco-tedesco (cautamente appoggiato dalla Russia e dalla Cina) sembra deciso a resistere alle pressioni dell'impero americano ed una contraddizione nuova - della quale ancora è difficile valutare tutta la portata - si apre. D'altro lato, otto Stati (la Gran Bretagna di Blair capofila, l'Italia di Berlusconi che ha già annunciato la decisione di concedere agli aggressori l'uso delle basi aeree poste nel nostro paese, la Spagna di Aznar, il Portogallo, la Danimarca, la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca) hanno riaffermato il loro appoggio subalterno ed incondizionato agli USA, compromettendo deliberatamente la possibilità di un'incisiva azione politica unitaria tendente a bloccare i piani della Casa Bianca.

I movimenti per la pace hanno avuto ed hanno un ruolo importante nel determinare gli spostamenti avvenuti in importanti "alte sfere" europee (e mondiali): riusciranno a pesare di più, fino a diventare decisivi? Soltanto la constatazione del proprio (forse imprevisto) isolamento e la valutazione delle sue rischiose conseguenze, infatti, potrebbero (forse) far desistere Bush e il suo staff da una guerra il cui vero scopo è il controllo delle aree strategiche e delle risorse energetiche del pianeta. Lavorare per questo obiettivo è appunto il compito di oggi. L'obiettivo è realistico? Pensiamo (speriamo) che non sia impossibile. E che se, comunque, gli USA - con o senza l'avallo dell'ONU - attaccheranno, debbano pagare il prezzo più alto possibile.

L'opposizione alla guerra deve essere "senza se e senza ma". Questo è stato da subito ben chiaro ai movimenti, a tutta la sinistra antagonista. L'Ulivo, invece, è rimasto a lungo in una posizione di estrema ambiguità: "tutto sommato no, ma se l'ONU dicesse sì, allora...". E intanto il governo di Berlusconi ha potuto allinearsi al suo alleato-padrone senza neppure troppe seccature in sede parlamentare, dato che le "battaglie" dell'opposizione istituzionale, finora, hanno avuto per oggetto quasi esclusivamente il conflitto di interessi, la questione della giustizia e la questione dell'informazione, considerate prioritarie, o la *devolution*. Ora, stando almeno ad alcune recenti dichiarazioni dei centristi della Margherita (Rutelli) e degli stessi

**Sommario: Fiat - America Latina - Cecenia -
Epoca di crisi - Scuola - Dibattito sull'URSS - Libri -
Film - Internet**

Il caso Fiat

Un'altra tappa della deindustrializzazione

Quali che siano i suoi sbocchi - mentre scriviamo queste righe la cosiddetta "guerra del Lingotto" è ancora in corso - la crisi che ha investito la Fiat porta un nuovo, duro colpo alla struttura industriale italiana, dove, scomparse già da tempo l'informatica, l'elettronica e la chimica, restava in piedi soltanto la meccanica tradizionale. Sia che la General Motors prenda ciò che ne rimane, sia che la Fiat resti in qualche modo "italiana" (magari grazie all' "amichevole compromesso" patrocinato dal finanziere Colaninno), un drastico "dimagri-mento" è certo e certe sono purtroppo le sue pesanti ricadute sull'occupazione.

Ai sindacati - è stato rilevato (cfr. Gabriele Polo, *Il padrone a stelle e strisce*, "il manifesto", 14 dicembre 2002) - «sarà sottratta la stessa materia della contrattazione, la grande impresa che ha sempre costituito il luogo di confronto tra capitale e lavoro» (e allora anche «la battaglia in difesa dell'articolo 18 [rischierà] di diventare solo simbolica, perché scomparsa o americanizzata la grande industria verrà meno il luogo fondamentale della sua applicazione»). Di "italiano" resterebbe, quanto meno nel senso del logo, anche se non sempre in quello della proprietà, «tutto ciò che è piccolo: la moda come le scarpe, il lusso della Ferrari, il turismo dei beni

culturali messi in vendita, la cultura spazzatura delle televisioni». La prospettiva che si sta profilando è dunque quella della «più radicale riforma del mercato del lavoro», cui tutte le misure di flessibilità, avallate con zelo anche dalla "sinistra", hanno aperto la strada.

La CGIL ha respinto il "piano" di risanamento proposto dalla FIAT e dalle banche creditrici, ritenendolo del tutto inadeguato: afferma che bisogna cambiarlo e che tutti gli sforzi devono essere concentrati sul rilancio dell'auto e quindi sulla tutela dei livelli occupazionali, che occorrono perciò importanti investimenti da destinare anche alla ricerca (trascurata negli ultimi anni dall'azienda torinese, ormai orientata verso la sostanziale dismissione delle attività produttive e perciò facile vittima della concorrenza delle marche estere).

Lo sciopero generale dei metalmeccanici e quelli nelle aziende del gruppo sono stati indetti sulla base di questa piattaforma.

I "politici" dell'Ulivo (e soprattutto i Ds) si sono più che altro preoccupati di denunciare la manovra di Mediobanca (per ora, a quanto pare, abortita) tesa a "scalzare" la famiglia Agnelli, dietro la quale hanno visto a ragione l'ombra di Berlusconi: all'inizio, hanno di fatto auspicato l'arrivo della General Motors (si ricordino le prime dichiarazioni del segretario Ds Fassino), poi hanno accolto abbastanza favorevolmente (sia pure con cautela) l'entrata in campo di Colaninno.

Né l'Ulivo, né il sindacato, tuttavia, hanno richiesto un intervento pubblico diretto (e non meramente assistenziale). Anzi, tutti i partiti dell'Ulivo hanno liquidato con sufficienza (o addirittura con "orrore") la prospettiva della nazionalizzazione avanzata da Rifondazione comunista, a conferma di quanto l'ideologia e la pratica liberista abbiano ormai permeato i dirigenti dell'opposizione "moderata". Eppure, proprio un incisivo intervento pubblico potrebbe essere in grado di avviare il risanamento

Monetizzare

«In occasione della presentazione del libro *Non basta dire no - scritto per i tipi di Mondadori dalle teste d'uovo del riformismo a tutti i costi dell'Ulivo - D'Alema ha pronunciato un duro j'accuse contro i conservatori degli arbitrari di sinistra. (...) il presidente ds (...) ha osservato che la difesa dell'articolo 18 non coincide con la difesa del principio del reintegro sul posto di lavoro per le persone licenziate senza giusta causa.*

Un'affermazione interpretata dai più (tutti) come una precisa presa di posizione a favore della monetizzazione dell'ingiusto licenziamento».

«Trovo sorprendente che dopo la manifestazione di tre milioni di persone del 23 marzo scorso e dopo le lotte di questi mesi sull'articolo 18, D'Alema riproponga una modifica della disciplina sui licenziamenti».

Paolo Nerozzi, segretario confederale CGIL

«A occhio e croce, per i lavoratori la proposta di D'Alema mi pare peggiore di quella di Berlusconi».

Cesare Salvi, senatore ds

«La posizione di D'Alema (...) suona obiettivamente come uno schiaffo a quei tre milioni di italiani che sono scesi in piazza qualche mese fa e a tutti coloro che in questo anno si sono impegnati contro l'idea di scambiare un diritto con un pò di denaro».

Gloria Buffo, deputata ds

«Non stupisce la solita campagna contro i Ds e i suoi dirigenti. Stupisce che ad essa si sia associato consideratamente anche Cesare Salvi».

Vannino Chiti, coordinatore della

Monsieur de Lapalisse

«La Fiat ha vissuto negli anni passati numerose crisi, ma stavolta abbiamo la sensazione (sic!) che la cosa sia diversa e molto più grave».

Piero Fassino, segretario Ds
Porta a Porta (Rai 1), 18 dicembre
2002



America Latina

Un continente che si risveglia

Negli ultimi anni, senza che l'Europa in tutt'altre faccende affaccendata quasi se ne avvedesse, molte cose cambiavano anche in America latina. Ora ce ne accorgiamo. La crisi in Venezuela, la grande vittoria elettorale di Lula in Brasile e quella di Gutierrez in Ecuador, il risveglio "zapatista" in Messico, il persistere ed il rafforzarsi della guerriglia in Colombia hanno riportato l'attenzione su quanto sta accadendo nel subcontinente che da sempre gli Stati Uniti considerano il loro "cortile di casa".

Le prospettive sono incerte e non si possono ignorare i rischi che questa nuova situazione comporta. Come reagirà, infatti, l'Amministrazione di Bush? E' evidente, per quanto riguarda il Venezuela, che Washington punta al rovesciamento del presidente Chavez, il quale si è spinto troppo in là sulla via delle riforme (cfr. *Cassandra*, n. 3 nuova serie, luglio 2002). La "tecnica" della confindustria venezuelana e del sindacato giallo di Ortega ricalca quella che portò al successo in Cile il golpe di Pinochet. La differenza, però, sta nel fatto che Chavez, oltre al sostegno delle classi popolari (che aveva, nel 1973, anche il presidente Allende), sembra poter contare su gran parte dell'esercito, che non soltanto si è rifiutato di appoggiare l'opposizione golpista, ma ha confermato la sua lealtà al legittimo capo dello Stato. Il braccio di ferro è in corso, il paese è sull'orlo della guerra civile, ma questa volta non è detto che dallo scontro escano vittoriosi i neogolpisti.

Se per il Venezuela hanno già scelto il bastone, per il Brasile gli USA sperano



nella carota ed hanno assunto (finora) una posizione attendista. Il rovesciamento di Chavez dovrebbe costituire - questo è il calcolo - un efficace e "persuasivo" monito per Lula e soprattutto per quei settori borghesi che, delusi in seguito agli effetti disastrosi della politica liberista imposta dal Fondo monetario internazionale e perseguita dal "socialdemocratico" Cardoso, che minacciavano di portare il paese in una situazione simile a quella nella quale è precipitata l'Argentina, hanno appoggiato l'elezione del nuovo presidente. Ora, è vero che Lula si sta muovendo con molta circospezione (come, ed anche più, Gutierrez in Ecuador, il quale ha comunque affidato due ministeri-chiave a rappresentanti delle comunità indigene) e che nel nuovo governo brasiliano quasi tutti i ministeri economici (Finanze, Pianificazione, Sviluppo, Agricoltura) sono stati assegnati ad esponenti dell'area moderata e dell'industria; ma ad esponenti dell'area progressista e della sinistra sono andati ministeri di rilevanza sociale come quelli del Lavoro, della Sanità, dell'Educazione, della Cultura, della Previdenza sociale,

dell'Assistenza e promozione sociale, dell'Ambiente, della Riforma agraria, delle Miniere ed energia, dei Diritti della donna, della Giustizia (cfr. *il manifesto*, 31 dicembre 2002). Durerà questo equilibrio? Oggi, non è possibile saperlo. Tuttavia, i primi atti del nuovo governo sono significativi. L'invio di petrolio in Venezuela, dove il *paro* reazionario rischia di paralizzare il paese; l'interesse dimostrato per la proposta di Chavez di costituire un consorzio petrolifero tra Venezuela, Brasile, Bolivia ed Ecuador che possa fronteggiare le "sette sorelle" USA e sottrarsi ai loro ricatti; la rinuncia all'acquisto di 100 caccia da combattimento e la decisione di destinare la spesa prevista per questa "voce" ad interventi in favore delle classi popolari: queste iniziative indicano la strada che il presidente intende percorrere.

In un'ampia parte dell'America Latina, dunque, la partita sembra riaprirsi. Sarà, in ogni caso, una partita dura, forse durissima se Bush & C. riusciranno a liquidare quella ingaggiata in Medio Oriente. Tutto si tiene, infatti. Gli USA vogliono la realizzazione dell'Area di libero scambio delle Americhe (*Alca*) e nel frattempo ne hanno già attivato "fasi intermedie", come il piano Puebla-Panama per l'integrazione delle regioni centroamericane nel grande mercato mondiale liberista e il Plan Columbia che sotto la copertura della lotta al narcotraffico in realtà comporterebbe l'annientamento delle Farc (*Forze armate rivoluzionarie colombiane*, di lontane origini nel vecchio Partito comunista) e dell'ELN (*Esercito di liberazione nazionale*,

Cecenia

Dietro i terroristi l'ombra degli USA

La cronaca dei tragici eventi di fine ottobre a Mosca (attacco al teatro Dubrovka da parte di un commando di terroristi ceceni) e di fine dicembre a Grozny (attentato al palazzo del governo ad opera di kamikaze ceceni) è largamente nota. Passiamo quindi direttamente alle chiavi di lettura.

Undercovered operations

Sarà bene chiarire in via preliminare che siamo nel campo delle *undercover operations*, cioè delle azioni ostili o comunque illegali da compiere sotto anonime o mentite spoglie in tempo di pace, o contro qualcuno col quale formalmente non si è in guerra, azioni che spesso ricadono nel campo del terrorismo più tipico. Ebbene, gli Stati Uniti - come ben sapeva un tempo anche la sinistra antagonista italiana - indiscutibilmente sono il paese che più di tutti ha fatto ricorso alle *undercover operations*. Ne han-no compiute miriadi e di tutti i tipi. Non è questa la sede per ricordarle, ma basti dire che tra le *undercover operations* in grande stile c'è la creazione e la gestione segreta di eserciti mercenari, che sotto questa o quella bandiera, sotto questa o quella sigla, sotto questa o quella parola d'ordine conducono guerre contro paesi stabiliti dagli Usa, guerre che senza eccezione sono di tipo terroristico. Per creazione e gestione di tali eserciti intendiamo il reclutamento, l'addestramento, la fornitura delle armi, lo stipendio, la loro guida *day by day* con passaggio di informazioni e indicazione degli obiettivi. Chi non ricorda, a tale proposito, l'UNITA in Angola, la RENAMO in Mozambico, i *Contras* del Nicaragua, i *mujaheddin* dell'Afghanistan negli anni Ottanta e in

tempi più recenti l'UCK albanese? In questo quadro si colloca anche il gruppo degli "indipendentisti" ceceni arruolato nei primi anni Novanta attorno all'ex-generale d'aviazione sovietico Dudaev e poi - morto lui nel 1996 - attorno a Mashkadov, con lo scopo di espellere i Russi prima dalla Cecenia e quindi dall'intero Caucaso petrolifero, mossa strategica che metterebbe completamente e definitivamente a terra la Russia, la cui economia si basa al 70% sulle esportazioni di petrolio. Questi "indipendentisti" sono membri di tribù tradizionalmente dedite al brigantaggio e al traffico di droga e sono convinti a combattere per la "libertà" dai dollari, dalle armi e dall'addestramento statunitense e dal fatto che gli Usa li favoriscono nel traffico di eroina e li rinforzano con mercenari che arruolano in tutto il Medioriente (non a caso Osama Bin Laden ha combattuto anche in Cecenia).

La partita geopolitica

Non dovrebbero esservi dubbi sul fatto che le ultime operazioni terroristiche cecene mirino a bloccare la capacità strategica della Russia. Per quanto la "questione cecena" sia realmente grave, le azioni terroristiche hanno ben poco a che vedere con la Cecenia e invece molto con il contesto strategico globale. A tale proposito si considerino:

- l'opposizione tanto ferma quanto inattesa della Russia nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU alla richiesta dell'amministrazione Bush di legittimare la sua guerra contro l'Iraq;
- i segni di una cooperazione crescente tra Francia, Russia e Germania sulla questione irachena e su altre questioni

strategiche;

- il ripristino della diplomazia euroasiatica russa, che comprende ad esempio i viaggi pianificati da Putin in Cina e in India;

- la possibile ridefinizione dei rapporti che la Russia intrattiene con i paesi arabi;

- la recrudescenza globale della "guerra irregolare", il cui scopo complessivo è evidentemente quello di indebolire psicologicamente e politicamente la resistenza alla politica imperialista seguita dall'amministrazione Bush.

Detto ciò, i collegamenti tra i servizi anglo-americani e i separatisti ceceni sono un fatto documentato: essi si estendono ad elementi come Boris Berezovsky a Londra e agli ambienti di Zbigniew Brzezinski. A conferma di questo, il *New York Post* di Rupert Murdoch, a poche ore dall'inizio della tragedia della Dubrovka il 24 ottobre 2002, ha piazzato nel suo sito internet un editoriale che definiva l'attacco terrorista a Mosca una "giustizia poetica", una sorta di meritata "punizione" per la Russia, a causa del suo "ostruzionismo verso i legittimi sforzi americani di estirpare uno dei più pericolosi sponsorizzatori del terrorismo internazionale".

Pure coincidenze?

Un altro fattore considerevole è che gli attentati più terribili degli "indipendentisti" ceceni avvengono ormai sempre in strana coincidenza con qualche importante iniziativa diplomatica della Russia. Una settimana prima della tragedia di Mosca, una delegazione saudita era al Cremlino per negoziare due questioni essenziali:

- 1) l'intenzione della Russia di assumere

una posizione più netta non solo contro la guerra all'Iraq, ma anche contro il piano dell'amministrazione Bush di una ristrutturazione complessiva del Medio Oriente;

2) in cambio del sostegno strategico russo, somme ingenti di capitali sauditi attualmente in Usa ed Europa sarebbero stati ricollocati in Russia. L'ammontare complessivo discusso si aggirava tra i 50 ed i 70 miliardi di dollari, che nell'arco di due anni avrebbero dovuto consentire alla Russia di rimettere in moto l'economia, con investimenti soprattutto nelle infrastrutture.

Questi negoziati avevano raggiunto una fase decisiva nei giorni immediatamente precedenti l'inizio della tragedia degli ostaggi. Un fatto pubblicamente noto è che l'ex capo dei servizi sauditi, principe Turki al-Feisal, si era recato a Mosca nella penultima settimana di ottobre. Il principe saudita aveva parlato di "interessi strategici comuni" tra Russia ed Arabia Saudita ed aveva auspicato "un ordine mondiale multipolare", aggiungendo che l'Arabia Saudita era contro la secessione della Cecenia ed il terrorismo ad essa collegato. Del resto, molto scalpore aveva suscitato ancora verso la fine di agosto l'accordo per la costruzione di infrastrutture e servizi concluso tra Russia ed Iraq per un totale di 40 miliardi di dollari e già in quell'occasione, il giorno dopo l'annuncio, gli "indipendentisti" ceceni si erano risvegliati da un lungo periodo di letargo abbattendo un elicottero con un centinaio di militari russi a bordo. Anche l'attentato contro il palazzo del governo di Grozny è accaduto a pochi giorni di distanza dalla firma di un accordo tra l'Iran e la Russia per la costruzione di un reattore nucleare a Bushehr, sulla costa meridionale iraniana, cosa che aveva fatto infuriare gli Stati Uniti, i quali da tempo chiedevano di chiudere la cooperazione nucleare con l'Iran e accusavano Teheran di mirare allo sviluppo di armi atomiche.

La strategia americana

Con le azioni della Dubrovka e di Grozny, le centrali americane hanno perseguito tre risultati:

Terrorista ceceno

1) gettare nuovamente la Russia nella fornace della crisi politico-militare cecena proprio in contemporanea con la manovra americana in Iraq e con l'azione parallela condotta dall'esercito sionista nei territori occupati in Palestina;

2) generare una solidarietà forzata tra Usa e Russia raffreddando contemporaneamente i rapporti tra Putin e l'Occidente europeo;

3) ottenere da Putin il via libera per l'azione in Iraq.

Le contromosse di Putin

Putin, trovatosi con le spalle al muro, sembra andare nel senso voluto da Washington. Ma solo apparentemente: difatti il raffreddamento ad Ovest non si è verificato verso Berlino e neppure verso Parigi, bensì nei confronti della ... Danimarca, che aveva accettato di ospitare la conferenza degli indipendentisti ceceni. L'avvicinamento con gli Stati Uniti è inoltre un puro e semplice *battage* propagandistico. Il rapporto di collaborazione e di reciproca freddezza tra Mosca e Washington, preesistente ai tragici fatti della Dubrovka e di Grozny, non è mutato di una virgola, perciò la chiamata alle armi è stata fatta da Putin contro "centrali del terrorismo internazionale" senza ulteriori precisazioni, mentre sulla questione irachena non c'è stata marcia indietro, riconfermando anzi la Russia tutte le

sue pretese economiche e politiche sulla zona del Golfo Persico.

La sostanza della politica estera americana e di quella russa

Appare nettamente, a questo punto, che la politica del presidente russo è volta ad un recupero di potenza e fondata essenzialmente sul realismo. Putin gioca a tutto campo, ed è così al contempo alleato e rivale di chiunque, dagli Usa alla Cina, da Israele all'Unione Europea. Ma se gli imperativi economici e geografici, oltre che culturali, hanno un senso la Russia non può che tendere ad un esito: quello di porsi come punta di lancia di un'Europa protesa verso l'Asia centrale, oltre che verso il Mediterraneo. La politica americana, da parte sua, è principalmente incentrata ad evitare che questo scenario si produca. Pertanto, seguendo lo schema proposto da Huntington sullo "scontro fra civiltà" (o meglio da lui teorizzato quando era già politicamente in atto), gli Usa hanno interesse a creare una contrapposizione per blocchi religiosi e culturali tra Occidente e Islam.

Motivi di riflessione per la sinistra antagonista

Un errore da evitare, a questo punto, è quello di mettere sullo stesso piano le diverse potenze egemoni nel continente asiatico: Usa, Cina, Russia ed Israele. Esse hanno infatti una

Congiuntura o epoca di crisi?

Ipotesi per il futuro

Abbandonando l'ossessione di molti pensatori critici, i processi di lavoro e le nuove tecnologie, Gianfranco La Grassa si è dedicato ad un'analisi, per grandi linee, dei paesi dominanti nel capitalismo in quello che un tempo era il primo mondo: USA, Europa occidentale e Giappone. Si tratta di una analisi inconsueta, che ci offre una prospettiva per certi versi inquietante, perchè – apparentemente – sembrano esserci poche speranze per un'Europa autonoma e democratica, così come per un intervento cosciente ed efficace della cosiddetta sinistra antagonista sull'evoluzione dei rapporti di forza internazionali nei prossimi decenni. Poichè La Grassa affronta temi e questioni di grande importanza e spessore, presentiamo ai nostri lettori una rapida sintesi delle 48 pagine del testo originario, disponibile sul sito www.cassandra-rivista.it, rinviando i commenti al prossimo numero.

§ § §

Per le sue analisi La Grassa usa la categoria di “blocco dominante” capitalistico indicando quell'insieme di gruppi di potere – all'interno di ciascuno Stato - costituito da: a) agenti economico-impresariali, cioè dalle dirigenze strategiche (non quelle meramente tecnico-direzionali) delle imprese, senza riguardo al fatto se esse siano o no proprietarie delle imprese stesse, se cioè queste ultime siano strategicamente dirette dai gruppi di

controllo azionario o da manager senza proprietà (*public company*); b) agenti politici, posti ai vertici degli apparati di Stato e che decidono delle direzioni della spesa pubblica (oltre che dell'entità delle entrate e dei gruppi sociali che debbono alimentarle); c) agenti ideologico-culturali.

Dal secondo dopoguerra al tracollo dei paesi dell'Est

La Grassa parte dall'ovvia considerazione che il campo capitalistico nel periodo 1945-1989/91 fu dominato da un paese, gli Stati Uniti, che assunsero la posizione centrale. Una parte degli anni '50 e soprattutto gli anni '60 furono contrassegnati da uno sviluppo capitalistico (Giappone in testa) impetuoso, fra i più elevati della storia di questa formazione sociale. Anche dopo la crisi petrolifera dell'inizio degli anni '70, pur in una situazione di inflazione crescente, lo sviluppo di questa parte del mondo continuò ad essere più che apprezzabile. Nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, il predominio degli USA sugli altri paesi capitalistici fu netto e senza rivali anche dal punto di vista economico-produttivo e finanziario.

«Il sistema capitalistico, proprio grazie a tale predominio, fu coordinato e si sviluppò non certo in modo perfettamente armonico, ma con relativo equilibrio ed una discreta sincronizzazione tra le diverse parti (paesi) e tra i diversi settori produttivi. Se non vogliamo restare confinati nel più stretto economicismo, dobbiamo ricordare l'enorme potenza militare degli USA, la loro supremazia scientifico-tecnologica, una certa omologazione culturale rispetto ai suoi “modelli di vita” che già allora cominciarono ad affermarsi in “occi-

dente” (ivi compreso il Giappone) ed esercitarono la loro attrazione, pur combattuta dal potere centrale, su strati non ristretti delle popolazioni dei paesi del campo detto socialista. (...) Vi furono ancora crisi, ancora tendenze allo “sviluppo diseguale” (...). Si trattò, tuttavia, di eventi non troppo gravi, senza grosse lacerazioni e scombussolamenti del tessuto produttivo capitalistico. I ritmi dello sviluppo furono tra i più alti della storia di questa formazione sociale. Si crearono organismi economi-co-finanziari mondiali, si potenziarono quelli commerciali, etc. Tutto però sotto la netta prevalenza USA; fu questo ad assicurare il relativo coordinamento tra le diverse economie, che fu tuttavia anche e soprattutto (...) un coordinamento tra le politiche dei vari paesi del campo capitalistico, con ferreo controllo statunitense mai veramente contestato se non in questioni di dettaglio».

Sostiene l'A. che, a partire dalla metà circa degli anni '70 del secolo scorso, si è gradualmente affermata una nuova, forte competizione intercapitalistica almeno a livello produttivo (e finanziario), tanto che all'inizio degli anni '90 si parlava addirittura di una situazione di tripolarità: USA, Europa (Germania in testa), Giappone.

«La rimondializzazione del sistema capitalistico (1989-1991) susseguente all'implosione dei paesi socialisti creò inizialmente, nei “vincitori”, grandi speranze di un nuovo accelerato sviluppo a causa del grande allargamento (geografico) dei mercati che si supponeva entrassero rapidamente in fase di accelerata espansione. Sembrava che si fosse aperto un “vuoto” e che esso potesse essere riempito dall'afflusso di investimenti dal “primo mondo”, con politiche in qualche modo coordinate e

complementari. Pareva insomma che ci fosse ormai ampio spazio per tutti, ivi compreso per un certo sviluppo autoctono dei paesi ex “socialisti”. In effetti, se è indubbio che, dal crollo del “socialismo”, gli USA hanno conosciuto, fino a pochissimo tempo fa, un periodo di sviluppo considerevole e assai prolungato, l’Europa si è comportata assai meno bene, mentre il Giappone è entrato quasi subito in una lunga, e ancora perdurante, fase di stagnazione. Nel giro di un decennio, si è andati, quindi, incontro ad una crescente perdita di controllo dei processi sociali e non semplicemente di quelli più strettamente economici. Il disordine e lo scoordinamento appaiono evidenti. Con ogni probabilità si uscirà infine dall’attuale crisi e fase di stagnazione, ma La Grassa dubita che si torni a quel tipo di complementarità e di direzione “cen-trale” indiscussa del “campo capitalistico” che caratterizzò molti decenni successivi alla II guerra mondiale.

La supremazia degli USA

Ma come si spiegano le differenti *performances* dei paesi capitalistici dominanti? Secondo l’A. già da molti anni «gli USA avevano iniziato a spostare investimenti cospicui verso nuovi settori di punta, che oggi sembrano destinati a divenire i nuovi settori trainanti. La nuova direzione assunta dagli investimenti è stata preceduta, e accompagnata, da

finanziamenti rilevanti alla ricerca scientifico-tecnologica. (...) La prevalenza statunitense si è nettamente riaffermata in ogni area mondiale. E non si tratta solo di quella militare; gli Stati Uniti hanno decisamente sopravanzato tutti i paesi non centrali sul piano scientifico-tecnico e per quanto concerne la produzione nei settori di punta delle biotecnologie, telecomunicazioni, etc.

[E così] Negli anni ’90 del secolo scorso (...) gli USA hanno conosciuto un periodo di accrescimento sostenuto e continuo per un buon decennio, mentre (...) il Giappone è andato incontro ad una contemporanea, lunga fase di stagnazione che perdura, e anche l’Europa non è stata particolarmente brillante. (...) Approfittando dell’ancora ampia preminenza e nel mentre affondava il campo avverso [*i paesi socialisti*] e si rimondializzava il sistema del capitale, gli USA hanno nuovamente sopravanzato ogni rivale nei nuovi settori di punta, quelli che (...) diventeranno trainanti e fonte del possibile protrarsi della loro centralità. Ritengo tuttavia poco probabile (...), la totale acquiescenza dei paesi capitalistici avanzati non centrali nei confronti degli USA in vista di un nuovo coordinamento e complementarità orientati da tale paese.

Al momento, però, non si constata (...) alcuna capacità dei paesi in questione di opporsi adeguatamente alla supremazia statunitense, per i ritardi accumulati in essi dagli agenti dominanti imprenditoriali e da quelli politici, uniti nella creazione di un capitalismo assistito dallo Stato. Tuttavia, lo sviluppo di tali paesi è andato troppo avanti, grandi masse di ricchezza sono state create in settori tradizionali, addirittura prefordisti – anche se oggi assistiti da tecnologie informatiche sia

nel campo produttivo che in quello del marketing e finanziario – non particolarmente organizzati in senso oligopolistico (...)

[Inoltre] la crisi batte, l’eventuale miglioramento di certe economie avviene generalmente a svantaggio di altre; si nota assai meno il reciproco vantaggio di un tempo. I settori tradizionali (...) rischiano di vedere fortemente ridotti nella crisi i margini di profitto o di subire addirittura gravi perdite. Grazie, fra l’altro, all’intervento del sistema finanziario, è prevedibile che, nel medio periodo, investimenti cospicui si sposteranno, anche nei paesi non centrali, verso i settori di punta con la crescita della competizione nei confronti delle analoghe industrie statunitensi. (...)

Oggi siamo in una situazione di crisi (...) che non sembra esprimere affatto, come un tempo, un andamento economico concomitante, relativamente coordinato e sostanzialmente complementare fra i vari paesi capitalistici, sia nella fase di crescita che in quella detta di recessione. La sensazione è invece quella di caos, di carenza di controllo, di disorganizzazione, di perdita della capacità di essere coordinati e complementari. (...) L’ipotesi che mi sento di fare (...) è che stiamo entrando in quella che ho denominato *epoca di crisi*, un’epoca di scoordinamento, non equilibrio, disordine crescente (non semplicemente dei mercati), competizione sempre più accanita tra sistemi produttivi in larga parte via via più simili, e non invece complementari».

Mono e policentrismo: sviluppo, crisi e blocchi dominanti

Nei suoi ultimi scritti La Grassa ha parlato spesso di mono e policentrismo «per indicare epoche del sistema capitalistico caratterizzate da una relativa organizzazione e coordinamento o dall’afferinarsi di una tendenza contrapposta alla precedente, una tendenza al disordine e disgregazione crescenti. L’epoca monocentrica vede la netta supremazia di una parte di detto sistema, che è

stato possibile identificare nelle sue linee generali (...) con un determinato paese; prima l'Inghilterra, poi (dopo la II guerra mondiale), gli USA. L'epoca policentrica, contraddistinta da acuta competizione e da spinte disorganizzanti, è stata in particolare quella detta dell'imperialismo, tra gli ultimi decenni dell'800 e il 1945. Si tratta di un'epoca in cui le diverse "membra" del sistema – ancora una volta identificabili, sino ad ora, con alcuni paesi di massimo sviluppo e potenza capitalistici – si contendono il predominio nell'ambito dell'intero sistema per riaffermare una nuova fase monocentrica fondata sul controllo e sui decisivi interessi di una di esse».

Sostiene, giustamente, l'A. che la competizione intercapitalistica «non potrebbe invece mai svilupparsi adeguatamente se non coinvolgesse ampiamente ed in profondità aspetti sostanziali quali quello politico (e militare) e quello ideologico-culturale. Oggi (...) viviamo ancora sostanzialmente in un'epoca monocentrica dominata, a partire dal 1945, dagli USA. Tuttavia, la situazione è profondamente mutata dall'inizio di

questa fase monocentrica. (...)

Nell'ambito del "primo mondo", si è senz'altro ammesso (...) che gli USA erano il paese più potente, ma non si è mai andati oltre la considerazione del *fatto in sé*; né si è mai evidenziata una reale differenza tra la direzione della spesa in tale paese e quella della spesa negli altri paesi avanzati del campo capitalistico. Si è solo messo in luce che la rilevanza e i motivi della spesa pubblica erano di derivazione in qualche modo keynesiana».

La Grassa, invece, fa risalire le diverse direzioni di spesa all'esistenza di due differenti tipi di paesi capitalistici avanzati, caratterizzati anche, al loro interno, da blocchi dominanti molto diversi. Da una parte, il paese che dirigeva il campo capitalistico, indicato come *centrale*, gli USA; dall'altra, gli altri paesi pur capitalisticamente sviluppati, definiti dall'A. come *non centrali* (e non semiperiferici o periferici, termini che significano un'altra cosa). Egli distingue quindi i blocchi dominanti nei due tipi di paesi, segnalando in particolare la differenza esistente tra gli agenti economico-imprenditoriali e politico-statali dominanti nel paese centrale

(USA) e quelli al vertice nei paesi non centrali [*Unione Europea e Giappone*]. A questa differenza l'Autore fa risalire il diverso peso sulla scena internazionale dei due tipi di paesi capitalistici.

«Negli Stati Uniti non si è fatto largo posto a spese di tipo sociale, ma è stata sempre enfatizzata la spesa militare e, in subordine, quella per forti avanzamenti scientifico-tecnici (in gran parte, ma non solo, legati al settore militare) che hanno dato a questo paese un vantaggio, in termini di potenza (non solo bellica), assai cospicuo. Negli altri paesi capitalistici fu invece avvantaggiata proprio la spesa pubblica detta sociale. Quello che noi chiamiamo Stato sociale è una creazione soprattutto europea, non certo statunitense. Si potrebbe essere tentati di dare di questo fenomeno una spiegazione troppo semplice: l'Europa (e il Giappone) usciva dalla guerra con enormi distruzioni, con forte miseria delle masse. La vicinanza del campo "socialista" imponeva una politica economica atta a favorire la pace sociale o comunque a smussare le potenzialità di rivolta.

Che ci sia stato anche questo elemento non voglio metterlo in dubbio, e tuttavia tale considerazione non sembra affatto sufficiente alla luce dell'oggi. A partire dal piano Marshall, gli USA dimostrano chiaramente l'intenzione sia di incrementare l'ampiezza dei mercati esteri ove vendere le proprie merci, sia (...) la volontà di subordinare gli altri paesi del campo capitalistico alla ormai indiscussa centralità del loro paese, cioè del loro sistema complessivo: economico-produttivo, tecnico-scientifico, finanziario, politico, ideologico. Per ottenere simili risultati, non era sufficiente creare un ampio mercato (...), il più unificato possibile ed in forte ripresa; era

pure indispensabile un sistema di Astronauta USA

“alleanze”, cioè di rapporti interstatali che vedessero gli USA in posizioni di strapotere politico-militare (si pensi alla NATO, ma non solo); era necessario che si affermassero forze e strutture politiche e culturali confacenti al dominio statunitense. (...) Nel paese capitalistico centrale (e imperiale), lo Stato manteneva tutte le sue tradizionali caratteristiche di potenza e di coercizione, sul piano interno ma soprattutto esterno, con l'estrinsecazione di una attività volta alla supremazia nell'ambito del campo di sua pertinenza e all'attacco (e sgretolamento graduale) dell'altro campo (“socialista”). Una volta conseguito tale ultimo obiettivo, la politica statunitense si pose quello della preminenza a livello mondiale. Una simile politica aveva e ha come suo fondamento sociale (e nel contempo la rafforza) una ben precisa alleanza tra agenti dominanti: a) quelli strategico-impresariali sempre innovativi e aggressivi, quindi particolarmente competitivi; b) quelli politici, attivi in particolare nella sfera sociale denominata Stato, che coadiuvano, in simbiotico intreccio, i precedenti con particolare riguardo al rafforzamento della potenza militare, all'incremento della ricerca scientifico-tecnica, all'esportazione e imposizione di ben precisi modelli ideologico-culturali adeguati a riaffermare la supremazia statunitense anche su questo piano».

Al contrario, nei paesi non centrali, lo Stato si strutturò con finalità molto differenti: attenuazione del conflitto “di classe” (miglioramento delle relazioni industriali, concertazione, etc.), sostegno pubblico del settore imprenditoriale, sia con intervento manageriale diretto, sia assistendo il “privato”. Tutto ciò diede alla spesa pubblica direzioni di investimento del tutto diverse rispetto a quella USA.

«Fu perseguito il rafforzamento del blocco dominante, pubblico-privato, soprattutto sul piano interno, ponendosi sotto l'ala protettiva del centro imperiale per quel che concerneva la politica militare e di potenza».

In sostanza si venne costituendo un

peculiare intreccio tra “pubblico” e “privato”, cioè tra sfera politica ed economica della società capitalistica, si affermarono forti gruppi di “agenti politici” situati in una rete di apparati statali, e pubblici in genere, costituitisi in base alla manovra della spesa pubblica per fini detti sociali. La spesa pubblica non sconfinò mai, tuttavia, nei paesi non centrali, verso i settori che avrebbero potuto rafforzare una politica militare o una politica di creazione di proprie “sfere di influenza” di tipo imperialistico.

«Questi agenti dominanti pubblici (...) erano (...) in rapporto di tipo simbiotico [con] gli agenti dominanti facenti capo alle direzioni strategiche delle grandi imprese oligopolistiche del settore privato. Anche quest'ultimo godette sempre ampiamente della spesa pubblica per fini detti sociali. (...) Infatti la spesa pubblica dei diversi paesi capitalistici non centrali (...) ampliava i mercati (...). In più [le imprese private] godevano dei vantaggi di uno Stato che le foraggiava continuamente in caso di difficoltà e di scarsa competitività sui “liberi” mercati.

[Infatti] la spesa pubblica nel capitalismo “renano” (...) non è, né esclusivamente né principalmente, indirizzata a fini sociali, al (...) “compromesso” tra classi. In realtà, importantissima e decisiva (anche se troppo spesso dimenticata come caratteristica dello Stato “sociale” e del capitalismo “renano”), è la quota di finanziamento pubblico concessa soprattutto alle grandi imprese private,

oltre ad importanti facilitazioni fiscali alle stesse, etc. Il capitalismo detto privato (...) viene largamente “assistito” dallo Stato (...), cresce come pianta “in serra” e, se portato “all'aperto”, mostra la sua fondamentale debolezza competitiva. (...) E, del resto, una grossa quota del rimanente della spesa pubblica “sociale” (...) è destinata al rafforzamento dell'alleanza tra gli agenti politici dei gruppi dominanti e le oligarchie di partiti e sindacati rappresentanti queste masse, in via di crescente cooptazione nei gruppi dominanti.

Chi parla della spesa pubblica di *Welfare* tende generalmente a (...) indicare solo l'entità delle erogazioni

per pensioni e sanità, etc. Non c'è dubbio che, nell'ambito del deficit del bilancio statale (...) queste due partite siano di gran lunga le maggiori in tutti i paesi europei; tuttavia, è anche evidenziato come una grossa quota delle erogazioni effettuate nell'ambito di esse sia costituita da salari e stipendi per il personale. Inoltre, non credo appaiano in tutta la loro entità, le facilitazioni e finanziamenti (anche indiretti) a settori e imprese del capitalismo “assistito”; è indirettamente valutata, ma mai presa in attenta considerazione, l'evasione fiscale».

In secondo luogo, secondo La Grassa, nel capitalismo “renano” – rifacendosi alla famosa definizione leniniana di capitale finanziario in quanto simbiosi tra capitale bancario e industriale – ha grande rilevanza il sistema delle grandi banche, pubbliche e private. L'industria, ivi comprese molte grandi imprese è, almeno in parte (talvolta anche consistente) in posizione di relativa dipendenza da detto sistema. Nel modello anglosassone - in modo particolare negli USA – avviene in genere il contrario; nell'ambito del capitale finanziario, è di solito predominante quello industriale, contraddistinto da grandi concentrazioni oligopolistiche nella forma prevalente delle *public company*, a proprietà azionaria diffusa con direzione strategica assegnata a manager. La grande banca del modello renano funge da collettore del “risparmio dei cittadini” (anche

mediante collocazione dei titoli del Debito pubblico, etc.); in ultima analisi, essa rappresenta un rilevante organo coadiutore delle strategie degli agenti dominanti politico-statali nella gestione della spesa pubblica. La banca è dunque uno degli elementi fondanti di quel blocco dominante specifico delle formazioni sociali capitalistiche non centrali.

«Politiche di questo tipo [*banno prodotto*] (...) un blocco dominante costituito da tre frazioni fondamentali: a) la borghesia di Stato: industria e finanza in mano statale nonché dirigenti (...) di tutti gli organi che avevano potere di intervento e disposizione sulla spesa pubblica (...); b) le dirigenze imprenditoriali private in cui si cristallizzava un atteggiamento spesso poco competitivo, fatto di chiacchiere e di “grandi progetti”, ma soprattutto mirato ad ottenere il massimo possibile dall'alleanza con la borghesia di Stato e dall'erogazione della spesa pubblica; c) le oligarchie delle istituzioni partitico-sindacali avvantaggiate dall'erogazione della spesa in oggetto ed entrate alla grande (...) nell'alleanza costituente il blocco (economico-politico-ideologico) dominante. (...) Tale blocco dominante è la causa decisiva della debolezza, e sostanziale subordinazione, dei capitalismi non centrali rispetto alla formazione sociale (...) centrale [*quella degli USA*].»

Infatti «nei paesi non centrali (...) la spesa pubblica è stata utilizzata in misura nettamente inferiore, rispetto a quella degli USA, per dare impulso decisivo a nuovi settori trainanti di carattere strategico, frutto di innovazioni di grande momento; non tanto di *processo* (...) quanto di *prodotto*. Meno che meno essa è servita a sviluppare a fondo un potenziale bellico di qualche rilevanza. In tal modo, lo “statalismo” dei paesi non centrali è servito, oltre che ad assicurare una certa “pace sociale” (...), ad un ampliamento dei mercati soprattutto di beni di consumo durevoli – di cui si è avvantaggiato anche il sistema imprenditoriale del paese centrale – e ad aiutare e sostenere alcune grandi imprese “na-zionali” di settori legati ad una più vecchia fase dell'industrializzazione, nonché ad

alimentare tutta una serie di imprese di minori dimensioni in settori detti di nicchia (...). Questa politica (...) è apparsa a lungo quasi un capolavoro, di cui sono state artefici, in particolare, le DC tedesca e italiana (...). Si raggiunsero alti livelli di sviluppo e vennero gradualmente attenuati i conflitti sociali o, in ogni caso, il carattere di questi ultimi fu sempre meno “antisistema”. L'ampliarsi dei mercati, malgrado la scarsa competitività dei gruppi imprenditoriali mungitori dello Stato, favorì anche nei paesi non centrali la crescita e il potenziamento di settori produttivi (e di grandi imprese in questi settori) del tipo detto fordista, quelli considerati all'epoca come trainanti e decisivi per lo sviluppo di un paese capitalistico avanzato; in primo luogo, il settore dell'auto».

Tornado alle manifestazioni della crisi attuale, La Grassa afferma che parlare di essa «non significa (...) che non debbano più esserci anni di sviluppo; ma quest'ultimo sarà generalmente di breve durata, con ritmi blandi e stentati, probabilmente non come avanzata generale dell'intero fronte dei paesi capitalistici avanzati, e con prospettive spesso sfavorevoli per quelli che si trovano all'inizio del cosiddetto *decollo*. Le difficoltà dovrebbero quindi crescere per tutti – ma per certuni più che per altri – e l'azione “comune” diverrà sempre più un ricordo del passato. (...) Credo alla possibilità di competizioni assai più complessive che condurranno a fenomeni non necessariamente assimilabili alle guerre mondiali del secolo scorso, ma che avranno un aspetto definibile *militare* (in senso lato o stretto che possa essere). L'importante è comprendere che si sta ripresentando, al di là delle forme concrete che assumerà, una situazione di crisi legata al caos e alla disgregazione (...) imposti dall'esplosione di una aperta competizione intercapitalistica (con mediazioni sempre più difficili), per il momento solo interimprenditoriale (e solo incipiente, iniziale) (...). Ma perché la crisi di quest'epoca è in fondo ancora solo incipiente? E sarà molto tormentosa, e lunga, e incerta, con

connotati di difficile interpretazione; e perfino con brevi periodi in cui si crederà di “avercela fatta”?».

Gli Stati non sono affatto morti

«Dopo il crollo del “socialismo reale”, proprio quando molti pensavano ad un grande allargamento degli spazi mercantili a vantaggio di tutti i paesi capitalistici avanzati, (...) il tipo di sviluppo del capitalismo detto renano (...) ha mostrato la corda. In realtà, non si tratta semplicemente della crisi di un “modello di sviluppo”; sono entrati invece in disfacimento i blocchi dominanti in auge nei paesi non centrali (appunto quelli del modello “renano”), non più in grado di fruire della complementarietà e coordinamento con la potenza centrale. Essi, malgrado la loro subordinazione, avevano comunque parzialmente approfittato nell'epoca precedente della competizione tra i due campi e, in particolare, della rivalità tra USA e URSS. Dopo il 1989-91, tale minimale “rendita di posizione” cadeva ed entravano in crisi, in forme diverse, le forze politiche che ne avevano goduto; non si mise in moto però nessuna reale formazione di nuovi blocchi dominanti diversi dai precedenti. (...)»

[*Di fronte a questa crisi*] (...) si è ripiegato spesso, ipocritamente, sulla necessità di una maggiore competitività dell'Europa rispetto agli USA, ma sia questo paese che il complesso dei paesi stretti nell'Unione Europea sono, dal punto di vista del rapporto produzione-domanda, aree largamente autocentrate, nel senso che almeno l'85% della produzione di ognuna di esse, se non ricordo male, è venduta all'interno della stessa. Anche in tal caso, dunque, il differenziale di inflazione tra USA ed Europa unita non è decisivo per una competitività in puri termini economici (di costi e prezzi). Del resto, il fatto che la «destra» (tendenzialmente, anche se non omogeneamente, liberista), una volta al governo ed in presenza di fattori di crisi, abbia fatto ricorso a ricette tutt'altro che coerenti con i principi sostenuti dimostra, indirettamente, quanto di ideologico e di falso vi sia nell'apologia delle virtù della “libera competizione nel

mercato”.

Il problema cambia aspetto se pensiamo alle fonti di energia (petrolio e gas in testa), ma – più in generale – a qual è il fine di ogni classe (blocco) dominante. Questo fine è il *potere* in tutte le sue espressioni e con la tendenza a volerlo espandere il più possibile in ogni “area”, da intendersi sia in senso geografico, che politico e sociale. Non ci si può accontentare di una determinata “quota di potere”, perché chi si fermasse comincerebbe a perdere posizioni; anzi, come nelle avventure di Alice, anche solo per restare fermi è necessario correre sempre più velocemente. (...) Il problema non è allora costituito esclusivamente dal mercato e dalla sua ampiezza, dall’equilibrio tra produzione e domanda che deve consentire la profittabile vendita delle merci. La competizione intercapitalistica non è una “bella” concorrenza tra imprese, ognuna delle quali innova “virtuosamente” al fine di abbassare i costi, battere le avversarie e/o incrementare la differenza (profitto) tra i prezzi e questi ultimi. L’ideologia *economica* dominante sostiene simili tesi, ma si tratta di puro mascheramento e imbellimento dell’assai più ruvida realtà.

E’ decisivo mettere sotto la propria disposizione una serie di fattori di potere, che possono essere economici ma rinviano anche al controllo di aree geografiche, di entità politiche (organizzate o meno in Stati che debbono essere resi “vassalli”). Tipico è appunto il caso delle fonti di energia di cui si è detto, che non a caso vedono in questi ultimi anni ampi movimenti sfocianti in guerre di aggressione aperta da parte degli USA. Insomma, la questione decisiva della competizione intercapitalistica non è la *quota di mercato* di cui ci si appropria in quanto impresa X oppure Y, bensì la *sfera* geografico-politica (e sociale) su cui viene esercitata la propria *influenza*. Per questo motivo va bollata come semplice sciocchezza (...) la tesi della fine della funzione degli Stati. Che essi siano o meno nazionali nel vecchio senso del termine, poco importa. L’importante è che sussista una entità politica del tipo statale capace di esercitare le sue prerogative in funzione della competizione intercapitalistica, che è *concorrenza per i mercati* surdeterminata,

cioè dominata, dal *conflitto per le sfere d’influenza*. (...)

In poche parole, gli Stati nazionali “in crisi” sono quelli dei paesi non centrali, non certamente l’apparato politico della potenza imperiale centrale, sempre più forte e in via di ulteriore rafforzamento sotto tutti i punti di vista (militare, ma anche ideologico-culturale, scientifico-tecnico). Questi Stati nazionali possiedono funzioni (quelle di cui si dichiara la fine) solo sul piano interno, per gestire il “compromesso sociale” e foraggiare il proprio apparato imprenditoriale (...) poco competitivo e scarsamente innovativo (naturalmente salvo eccezioni), rispetto a quello del

Aereo USA

paese centrale. Le funzioni di tali Stati erano e sono, dunque, in larga parte connesse alla gestione della spesa pubblica per i fini già più sopra considerati. Quelle funzioni, come si constata bene oggi, non sono affatto finite; certamente sono in crisi perché esse sono frutto della formazione (...) di blocchi dominanti non più adatti a risollevarle le sorti economiche dei vari paesi, in un’epoca in cui non sussiste più coordinamento e complementarietà – controllate dal centro – con reciproco vantaggio di tutta l’area capitalistica avanzata. Oggi ci sarebbe bisogno di rispondere ai colpi inferti dalla potenza imperiale, ma i blocchi dominanti degli altri paesi avanzati, pur essendo in declino (...) non rispondono minimamente al bisogno in questione».

La crisi delle classi dominanti dei paesi non centrali

«Nei paesi non centrali si nota l’indebolimento dei gruppi di agenti politici, sia di “destra” che di “sinistra”. Tale indebolimento si traduce in una notevole confusione quanto a politiche (in particolare quella economica) da seguire; (...) Nel contempo, si nota un certo sgretolamento delle vecchie aggregazioni (monopolistiche) di agenti strategico-imprenditoriali, che conduce tuttavia, al presente, alla ricerca di appoggi da parte di gruppi analoghi – ma ben più agguerriti e competitivi, e

sostenuti dagli agenti del proprio apparato politico-statale – esistenti nel paese centrale. Questa ricerca di appoggio si traduce evidentemente in legami vari, di carattere tecnico, ma soprattutto economico-finanziario, etc. con possibile predominanza strategica dei gruppi di agenti “centrali” [USA].

La crisi è soltanto incombente al momento (...) a causa della lentezza con cui si vanno disgregando i blocchi dominanti nei paesi capitalistici avanzati non centrali. Siamo in presenza di una più acuta competizione interimprenditoriale, ma l’aspetto interimperialistico – tra entità di tipo statale, con [sfoggio di] potenza politico-militare adeguata al tentativo di ritagliare *sfere d’influenza* all’interno di quello che appare ancora come un impero a

dominanza statunitense – è per il momento fortemente carente. (...) Malgrado tutte le “privatizzazioni” (...) il vecchio blocco dominante è stato intaccato - più per la crisi che avanza che per una politica liberista - ma non smantellato, né in via di radicale ristrutturazione. Si spostano alcuni rapporti di forza interni, ma non

Soldati USA

a v v i e n e l a d i s g r e g a z i o n e dell'intero blocco dominante e la sua sostituzione con uno di nuova formazione. (...)

In particolare nei paesi non centrali, la grande impresa della vecchia epoca “fordista”, pur senza lo slancio di un tempo, mantiene la preminenza (...).

Quanto ai settori di più “antica” tradizione, con numerose imprese di medie o piccole dimensioni che hanno accumulato grandi ricchezze, essi rischiano di entrare in una fase di crescenti difficoltà (...) ma non

hanno capacità e lungimiranza per pensare diversi indirizzi di investimento in settori “nuovi”, [quelli] potenziali e trainanti dell'epoca futura; già oggi importanti, anche se forse non ancora portanti, del sistema strategico-imprenditoriale centrale statunitense.

Nel suo complesso, questo “strato” di agenti dominanti economici (imprenditoriali) dei paesi non centrali può mugugnare e tentare di aggirare la pervasiva strategia imperiale della potenza centrale, che (...) tende ad avvolgere tutto il globo nella sua ragnatela di predominio complessivo; però poi cerca di adattarsi a quest'ultimo, stipula accordi parziali e in posizione subordinata, onde conseguire vantaggi legati ancora ad un minimo di complementarità.

Le carenze strategiche globali dei gruppi imprenditoriali dei paesi non

centrali [Europa e Giappone], non possono che riflettersi sempre più negativamente sulla sfera politica. Per questo, viene meno una vera differenza tra “destra” e “sinistra”, per questo le alleanze di “liberisti” e “keynesiani” sono spesso trasversali nei due schieramenti politici. Il vero fatto è che

(neo) liberismo e (neo) keynesismo esprimono entrambi (...) politiche economiche di sostanziale accettazione della centralità statunitense; sono cioè del tutto incapaci di uscire dalla “vecchia epoca”, che sembrava finita – ed è comunque entrata in lenta dissoluzione – con il crollo socialistico e la rimondializzazione capitalistica. (...) Neoliberalismo e neoliberalismo (...) sono alternative fasulle, tipiche dell'incapacità e della non volontà dei dominanti dei paesi non centrali di uscire veramente dalla soggezione agli USA, pur con tanti mugugni e malcontento di fronte al predominio di quest'ultimo paese.

In definitiva, nei paesi non centrali (...) si vanno sviluppando fenomeni tutt'altro che positivi. Non penso a chissà quali catastrofi, soprattutto economiche. Con ogni probabilità, il

reddito (globale e pro-capite) aumenterà ancora, ma in modo molto contenuto in quanto *trend* di medio periodo; la situazione si farà comunque più difficile, in termini di mantenimento degli standard di vita già conseguiti, per un quota consistente del-la popolazione. Cresceranno disagio e insicurezza e si avrà una netta sensazione di scollamento e scoordinamento sociale ed economico. Se venisse tentata una nuova accentuata complementarità [con gli USA], nella produzione di beni e servizi (...) tale situazione si incancrenerà e il divario rispetto a questi ultimi diventerà “stellare”, perché nei paesi non centrali vincerebbe la tendenza a sviluppare solo quelle branche produttive tradizionali che non i n t a c c h i n o m i n i m a m e n t e l'egemonia centrale

quanto a settori di punta, potenza militare, avanzamento scientifico-tecnico. Se si cercherà timidamente, troppo timidamente, di contrastare detta egemonia, si accentuerà il caos e il disordine “globali”, con riflessi pesanti all'interno di ogni paese non centrale. (...)

Proprio in base all'esperienza passata e pur sapendo che la storia non si ripete (...), resto convinto che (...) la situazione appena descritta sarà solo di transizione. Entro 15-20, forse anche più, anni si creeranno nuovi centri capitalistici fra loro in accentuato antagonismo (*imperialistico*). Sia chiaro: questo non significa affatto che la situazione sarà allora rosea, ben ordinata, armonica, piacevole per tutti. Sarà l'esatto contrario, ma in modo diverso che per l'epoca precedente, quella che a mio avviso stiamo ancora

vivendo. Non vi sarà semplice disordine, degrado – e anche “impoverimento”, almeno relativo, connesso a sviluppo stentato o comunque sempre “dipendente” – crescenti e dilaganti dal centro verso la periferia, passando per le aree *non* centrali, così come si andrà probabilmente verificando nei prossimi anni. Vi sarà invece, in un più lontano futuro, conflitto, competizione (non per quote di mercato, ma *soprattutto* per zone di influenza), scontro. In dati punti del sistema si avranno “crolli” con effetti a volte generali; e poi si estenderà e accentuerà, ma anche focalizzerà, l’antagonismo (non so in quali forme, non è detto che si tratti di “guerre mondiali” simili a quelle del ‘900) con l’emergere di *possibilità* di rotture del *sistema*, quelle che indichiamo come *rivoluzioni*.

L’epoca che stiamo vivendo (...) è dunque una semplice *transizione*, un passaggio alla vera e propria epoca policentrica (neoimperialistica); in questa fase, il conflitto, latente e sotterraneo con esplosioni improvvise e “puntuali”, è disgregativo e paludoso, vischioso.

Tutti pensano ad una velocizzazione dei tempi, mentre invece siamo in una sorta di stallo prolungato, in una continua ripetizione e riproposizione di vecchi modelli sociali, politici ed economici. (...) Se nuovi assetti politico-eco-nomici, come penso, si faranno strada, tale processo sarà guidato da forze situate in paesi ben più forti del nostro nell’ambito dei paesi non centrali. Tuttavia, non è escluso che l’Italia possa divenire domani, proprio per l’enfaticizzazione di certi caratteri propri della situazione di non centralità, campo di battaglia tra vecchio e nuovo; è probabile che il suo tessuto sociale subisca più gravi lacerazioni in questa lotta, la quale, io credo, sarà condotta (...) da gruppi di nuovi agenti politici. Tanto più dolorosa sarà la gestazione della nuova epoca – cioè la transizione ad essa – quanto più “destra” e “sinistra” europee, pur azzuffandosi per il “potere” (...), si alimenteranno della svianante diatriba su keynesismo e liberismo, che lascia in fase di

disgregazione – quindi lascia in effetti putrefare – i vecchi blocchi **d o m i n a n t i** pubblico-privati dei paesi non centrali, (...).

Neoliberismo e neokeynesismo dunque – se vogliamo, “destra” e “sinistra”; ma in realtà l’intreccio tra i due è più complesso e trasversale – sono il prodotto della formazione di particolari blocchi dominanti nei paesi non centrali (“pub-blici” e “privati”, politico-statali e imprenditoriali, etc.). Tali blocchi rappresentano l’ostacolo principale a che i paesi non centrali prendano la via di uno sviluppo antagonistico aperto rispetto agli USA; un antagonismo che non balbetti l’ideologia inneggiante alla “globalizzazione” dei mercati e alle esigenze competitive delle imprese dal punto di vista della mera efficienza economico-produttiva, ma che invece affronti il nodo cruciale del conflitto: la lotta (neoimperialistica) per le aree di influenza – lo “scudo” delle quote di mercato delle imprese e settori produttivi di differenti sistemi economico-imprenditoriali – condotta con tutti i mezzi all’uopo necessari.

Se in Europa (e Giappone), pur con tutte le differenze tra paese e paese, continueranno a sussistere questi blocchi dominanti (...) nel medio periodo l’area costituita dai vari paesi non centrali diventerà, in un modo o nell’altro, una provincia dell’impero statunitense. Una provincia non certo povera – ben diverso sarà probabilmente il destino della semiperiferia e, soprattutto, della periferia – ma con fenomeni di fondamentale disordine e scollamento crescenti, di indebolimento della coesione sociale. In questo caso, sarà pressoché ineluttabile la crescita ad est, in Asia, di un nuovo o di nuovi **c e n t r i d i a n t a g o n i s m o** interimperialistico».

I prossimi decenni

Questo è il quadro che La Grassa si

Biglietto da 50 €

sente di prevedere per i prossimi due decenni. Una previsione che «si basa sull’esperienza passata e sulle caratteristiche dello sviluppo del modo di produzione capitalistico; quello sviluppo che Lenin indicò come *diseguale*, accompagnato da intense lotte intestine, interdistanti, per l’egemonia mondiale. (...) e sulla convinzione che le due alternative oggi in campo nei paesi non centrali, neoliberalismo e neokeynesismo, siano del tutto incapaci di invertire questa situazione di scoordinamento e impantanamento, cui consegue un’accentuata subordinazione al paese imperiale centrale, con aumento clamoroso del ritardo rispetto ad esso in termini di potenza militare e di ricerca scientifica d’avanguardia».

Secondo l’A., oggi non si è ancora entrati in una vera epoca policentrica neoimperialistica «caratterizzata dal conflitto interstatale per la conquista e redistribuzione di zone d’influenza. Perché questo è l’imperialismo; e questa è la situazione che consente anche una reale competizione interimprenditoriale tra giganti economici nei settori produttivi di punta di quella data epoca storica. In assenza della potenza politico-statale (e ideologico-cultu-rale), la concorrenza interimprenditoriale si fa monca. La ricerca scientifico-tecnica, e le innovazioni di prodotto (e di risorse energetiche) in special modo, sono in ritardo nei paesi non centrali. (...)

Siamo dunque ancor oggi in un’epoca sostanzialmente monocentrica, imperiale e non imperialistica, dove il paese centrale controlla larga parte del mondo, vaste zone della semiperiferia e periferia, e può giocare su paesi meno avanzati posti sotto la sua influenza – in particolare sulle risorse



energetiche situate in tali paesi – per condizionare gli sviluppi dei paesi non centrali, ritardando il disfacimento dei loro attuali blocchi dominanti e la formazione di nuovi blocchi, ben più adeguati ad intraprendere la via che potrebbe infine condurre al policentrismo imperialistico.

[Però] dobbiamo cominciare fin d'ora a pensare, per attrezzarci, a quanto accadrà sia pure nel medio-lungo periodo. Sia che l'Europa decada e divenga una provincia dell'impero USA (in lotta con altri centri imperialistici che nasceranno allora probabilmente in Asia), sia che essa stessa (o meglio, una sua parte) divenga uno di questi centri, credo possano esservi pochi dubbi che l'attuale "sinistra" come l'attuale "destra" verranno ampiamente battute e forse spazzate via. Nel primo caso, si affermerà una forza politica (un nuovo gruppo di agenti dominanti politico-statali) che ricercherà una nuova complementarità e coordinamento con gli Stati Uniti da posizioni più nettamente subordinate, con abbandono di settori caratterizzati da vecchie situazioni oligopolistiche (decotte grandi imprese) e sviluppo di settori più tradizionali che non disturbano, anzi avvantaggiano, anche il sistema economico-imprenditoriale centrale. E' del tutto evidente che, in tale situazione vi sarebbero margini di profitto e di accumulazione, almeno per il sistema nel suo complesso (non per

tutti i suoi settori), in tendenziale diminuzione o stagnazione. Difficile sarà perciò mantenere gli attuali livelli di spesa per il *Welfare*; essi verranno ridotti più o meno rapidamente nei vari paesi diventati provincia del raggruppamento imperialistico che avrebbe come suo centro gli USA.

Nel secondo caso, nuovi agenti politico-statali dovranno, in qualche modo, precorrere i tempi e anticipare una svolta nell'azione – e dunque nella strutturazione interna – dei blocchi dominanti nei paesi oggi non centrali. Si renderà necessario incrementare la ricerca scientifico-tecnica, dirottare risorse dai settori tradizionali a quelli già oggi di punta nel paese centrale imperiale, settori in cui dovranno verificarsi (ed essere di fatto favoriti) ampi processi di concentrazione, così come questi andranno sviluppandosi pure nei settori finanziari in grado di promuovere il dirottamento di investimenti appena considerato. Soprattutto, e questo è l'elemento focale e decisivo, verrebbe attuata una politica di spesa atta a fare dei paesi oggi non centrali delle potenze militari di tutto rispetto, in ogni caso capaci di battersi, in vari modi (non solo con la guerra), per l'acquisizione di zone di influenza. E' ovvio che una simile politica non avrà nulla di liberista, cioè di antistatalista – anzi torneranno in gran voga i "dati per morti" Stati "nazionali" – ma nemmeno nulla di keynesiano, perché il *Welfare* sarà l'ultima delle preoccupazioni di blocchi dominanti capaci di promuovere la nascita di nuovi centri imperialistici.

Mi dispiace dirlo, ma la peggiore delle alternative cui i paesi non centrali, in particolare europei, potrebbero andare incontro nei prossimi 15-20 anni, è un *piétiner sur place*, una situazione di stallo politico-economico totale, in cui si continui a blaterare e a scontrarsi – con la tragica finzione di essere la "destra" o invece la "sinistra" – su (neo) liberismo, del resto mai veramente attuato con decisione salvo che in pochissimi paesi e a spizzico, e (neo)keynesimo continuamente mitigato poiché, già oggi, vi sono scarse possibilità, in tutti questi paesi, di mantenere i livelli di spesa pubblica di un tempo. (...) La decadenza e putrefazione sociale

europea, nel giro appunto di 15-20 anni, raggiungerebbe punte piuttosto elevate. Non credo tuttavia a questa prospettiva, perché il disagio, la disgregazione, e poi la collera, di vari ceti, a diversi livelli della stratificazione sociale, sarebbe infine piuttosto violenta e squassante; e, come molti esempi nel '900 hanno dimostrato, non è detto che darebbe vita a processi effettivamente rivoluzionari, di trapasso ad una formazione diversa da quella capitalistica. Accadrebbe più facilmente il contrario».

Sinistra e destra, vecchi e nuovi soggetti

In definitiva «siamo all'esaurimento del miracolo compiuto da specifici blocchi dominanti formati nell'ambito di quella forma di Stato detta sociale. (...) La "sinistra" è il più autentico elemento conservatore (il pilastro) del vecchio assetto tipico dei paesi non centrali, nell'epoca monocentrica in via di superamento, con la sua spesa pubblica diretta al tentativo di mantenere il coordinamento e la complementarità fra i diversi sistemi economici, in ultima analisi funzionale al dominio del paese imperiale centrale. La "destra" si dimostra una *non alternativa*. O è assolutamente servile nei confronti degli USA (...) perché spera di meglio legittimare così il proprio governo; o è imbecille (...) perché non è in grado di proporre e attuare una "riforma dello Stato" nella direzione di flussi di spesa per acquisire le potenzialità necessarie ad una politica di conquista di *sfere di influenza*, e di ricerca scientifico-tecnica, atta a garantire lo sviluppo di grandi imprese nei nuovi settori trainanti (biotecnologie, telecomunicazioni, aerospaziale, etc.) in effettiva competizione, per le *quote di mercato*, con i colossi statunitensi degli stessi settori. Solo l'affermazione di nuovi agenti dominanti di tipo "pubblico" avrebbe possibilità di opporsi ad un degrado, non ineluttabile ma assai probabile, della situazione sociale nei paesi non centrali. (...) Altre forze politiche verranno e non saranno né liberiste né statale-assistenzialiste. (...) temo che la prima mossa spetterà a forze

(Continua a pagina 19)

Lady Moratti: la falce

Esattamente un anno fa avevamo dato alcune informazioni sui progetti del governo di centrodestra per il sistema formativo, prospettando “un quadro complessivo assai cupo” (cfr. *Cassandra*, n. 1 nuova serie, gennaio 2002, *Le “riforme” di lady Moratti*). Oggi possiamo dire che il processo di ristrutturazione liberista della scuola italiana ha subito una netta accelerazione rispetto all’epoca dell’Ulivo e che le peggiori previsioni si stanno avverando, anzi talvolta superano qualsiasi immaginazione.

Ormai non si tratta solo della “riforma dei cicli scolastici”, per la quale la maggioranza ha lasciato carta bianca al governo mediante il marchingeo delle deleghe. Il fatto è che ci si trova di fronte a una raffica di provvedimenti di stampo clerico-clientelare, mediante cui il governo Berlusconi da un lato si sdebita per l’appoggio ricevuto dalle gerarchie ecclesiastiche in occasione delle elezioni del 13 maggio 2001, dall’altro assesta colpi di maglio all’istruzione pubblica in vista di una sua disarticolazione completa sull’onda della *devolution*, altro fattore in grado di provocare effetti devastanti con il trasferimento previsto di vastissime

competenze anche in questa materia ai governatori delle regioni.

In un simile contesto si spiega, allora, come mai il decreto taglia-spese per i ministeri e la sanità regionale, diventato parte qualificante della manovra finanziaria per il 2003, si sia abbattuto come una mannaia sulla scuola statale (una defalcazione del capitolo per la sicurezza degli istituti scolastici di quasi 18 milioni di euro sui 20,76 disponibili, circa 12 milioni di euro tolti alla formazione degli adulti, mentre passano da 65 a 44 milioni di euro le risorse per l’aggiornamento dei docenti), ma non su quella privata. Dopo la levata di scudi in Consiglio dei ministri di Buttiglione e Giovanardi (Udc), Tremonti ha emanato infatti un apposito decreto grazie al quale la riduzione delle spese correnti non vale più per gli istituti privati paritari, com’era previsto invece nel progetto originario. Questi ultimi si ritroveranno quindi non solo a recuperare i 200 milioni (in gran parte destinati alle scuole materne non statali), che in precedenza erano stati decurtati, ma anche a godere di ulteriori 90 milioni di euro in tre anni sotto forma di “buoni” dati alle famiglie che decideranno di iscrivere i propri figli alle scuole private, appositamente stanziati nella Finanziaria per... “reintegro di quanto era stato tolto” (dichiarazione del sottosegretario all’Economia, Giuseppe Vegas)!

Parallelamente a questi provvedimenti di ordine finanziario, ve ne sono altri, di carattere più smaccatamente e odiosamente ideologico, che contraddistinguono la politica della maggioranza nel campo dell’istruzione. Agli inizi di dicembre 2002, la Camera ha approvato la legge per l’assunzione a

tempo indeterminato di 21.000 insegnanti di religione. Essi diventeranno docenti statali a tutti gli effetti, pur essendo assunti non attraverso un concorso pubblico, ma direttamente “dal dirigente regionale, d’intesa con l’ordinario diocesano competente per territorio”: le immissioni, cioè, saranno subordinate al placet del vescovo! Da notare, per inciso, che le “risorse” per questa operazione sono state prontamente trovate, mentre nel luglio 2002, con apposita circolare, la ministra Moratti aveva bloccato l’ingresso in ruolo dei precari in nome della lotta agli sprechi e della “moralizzazione” della scuola italiana... Altre incursioni della maggioranza, ad esempio le campagne per la reintroduzione del crocefisso nelle aule scolastiche o per l’istituzione di una commissione governativa di controllo sui libri di testo di storia, pur avendo corto respiro, sembrano destinate a “creare un clima” di contrapposizioni frontali per mantenere la compattezza identitaria della propria base elettorale. In questa situazione, grave risulta la condotta dei maggiori sindacati del settore, anche in considerazione del fatto che le trattative per il rinnovo del contratto degli insegnanti e del personale non docente, scaduto il 31 dicembre 2001, sono ancora in corso mentre scriviamo questa nota. Permangono, come avevamo già segnalato un anno fa, le divisioni tra Cgil e Cisl-Uil, accentuatesi dopo il “Patto per l’Italia”, mentre i Cobas - anche a causa di una serie di norme liberticide nei loro confronti - non riescono a “sfondare”. Ai primi di febbraio del 2002 governo e Triplice hanno stipulato (garanti Fini e il segretario della Cisl Pezzotta) un

Uno per uno

«Se un imprenditore come Berlusconi è presidente del Consiglio non ci sarebbe nulla di male se un De Benedetti decidesse di scendere in campo».

Piero Fassino, segretario Ds
Porta a Porta (Rai 1), 18 dicembre 2002

“Mi so adattare”

«Io non ho ancora riflettuto e il futuro è nelle mani di Dio. Comunque sono un animale che si adatta a molti climi».

Romano Prodi, presidente della
Commissione europea
il manifesto, 19 dicembre 2002

“accordo-quadro” che prevede per i dipendenti pubblici un recupero dell’inflazione pregressa pari ad aumenti salariali del 5,56% differenziati però -naturalmente- in base a non meglio precisati “capacità” e “meriti” dei singoli docenti (cfr. *Cassandra*, n. 2 nuova serie, aprile 2002, 15 febbraio. *Scuola e pubblico impiego: uno sciopero contro la concertazione*). Massmedia e partiti hanno fatto credere all’opinione pubblica che si tratti della firma di contratti che garantiscono 200mila lire di aumento per tutti, etc. In realtà, bisognerà aspettare otto mesi prima che le trattative vere e proprie vengano avviate! Nel frattempo, i sindacati confederali e autonomi di categoria hanno trovato il modo di revocare lo sciopero generale del pubblico impiego previsto per il 15 febbraio 2002 -portato avanti poi dal solo sindacalismo di base- e di proclamare mobilitazioni e astensioni dal lavoro in ordine sparso (Cgil da una parte, Cisl-Uil-Snals dall’altra) tra marzo e ottobre.

A fine dicembre 2002 pareva che si arrivasse allo sciopero generale del comparto scuola, vista la vaghezza e l’inconcludenza del “tavolo di trattativa” protrattosi per altre settimane senza che dal governo fossero arrivate risposte precise circa i fondi a disposizione per il rinnovo contrattuale. Ma - guarda caso- proprio nell’ultimo incontro previsto con i confederali la ministra Moratti ha fornito “garanzie” e cifre in merito e ha detto che si interesserà dei vari decreti emanati dal collega Tremonti, per vedere che cosa si può fare. A questo punto, Cgil- Cisl - Uil hanno revocato lo “stato di agitazione” della categoria, ma in compenso hanno solennemente

Dibattito

Il dibattito nel corso dell’esistenza del “socialismo reale” nascevano soprattutto dal fatto che il materialismo storico (la guida teorica a cui più o meno fedelmente e correttamente si ispiravano i partiti dirigenti) è una scienza umana che

Perché fu sconfitto il “socialismo reale”

Giustamente *Cassandra* ha aperto una discussione sul problema della fine del “socialismo reale”. A me sembra innanzitutto necessario stabilire che non si è trattato, come vorrebbe il “pensiero unico” dominante e politicamente corretto, di **fallimento**, bensì di **sconfitta**, verificatasi nel corso di asperre lotte di classe: basta confrontare con mente sgombra da pregiudizi la situazione pre-1989 con quella odierna relativamente alle condizioni di vita delle popolazioni di quei paesi, allo “Stato sociale” in occidente, ai rapporti di forza sul terreno politico, economico e militare fra grande capitale transnazionale e popoli dominati, ai rapporti fra diverse etnie e nazionalità dell’Europa orientale e non solo, per rendersi conto che fallimentare è casomai l’esperienza di “restaurazione capitalistica reale” che è succeduta, avendole sconfitte, a quelle esperienze.

Ma perché è stato sconfitto il “socialismo reale”? Dopo la crisi di civiltà conseguente alla prima guerra mondiale, la rivoluzione aveva vinto solo nella Russia, in gran parte arretrata, ed era stata sconfitta nei paesi capitalistamente più avanzati. Si imboccò allora una strada aperta e percorribile, ma anche irta di grossissime difficoltà oggettive: quella del “socialismo in un solo paese”; **non del comunismo nella sua fase avanzata, quale si sviluppa sulla sua propria base, ma solo della sua prima fase limitata ed imperfetta, quale sorge sulla base della società capitalistica** [Marx, Critica del programma di Gotha]. Sarebbe stato

evidentemente del tutto privo di senso pensare all’“estinzione dello Stato in un paese solo” circondato dall’aggressiva ostilità della borghesia capitalistica al potere nella parte di gran lunga maggiore e più avanzata del mondo.

La coesistenza a tratti relativamente pacifica, ma pur sempre mortalmente conflittuale, fra i due sistemi sociali diversi e contrapposti ha comportato reciproci, pesanti condizionamenti.

Il “socialismo reale” ha imposto al capitalismo reale la creazione dello “Stato sociale” nelle parti dominanti del sistema imperialistico mondiale (“Stato sociale” che, dopo il “meraviglioso ’89”, viene progressivamente smantellato); ha favorito le lotte per l’indipendenza politica ed economica dei popoli coloniali (che con la sconfitta del “campo socialista” ha subito gravissimi arretramenti); ha consentito mezzo secolo di pace ininterrotta nel nostro continente, più o meno problematica, fra i diversi popoli dell’Europa orientale.

Il capitalismo, in fase di ulteriore sviluppo (per quanto distorto e contraddittorio) nei suoi punti più avanzati ha a sua volta pesantemente condizionato il “socialismo reale”: innanzitutto con le ripetute aggressioni militari culminate nell’invasione hitleriana ed attraverso il greve fardello della corsa agli armamenti; inoltre con la necessità, **in qualche misura** inderogabile, di inseguire i paesi più ricchi dell’occidente sul terreno del consumo di merci e su quello della lotta ideale e culturale in condizioni molto svantaggiose; infine, con l’imporre gravi limitazioni alla potenziale democrazia politica nel socialismo.

Sorella d’Italia

“Quando entra il presidente della Repubblica, bisognerebbe fare come ai tempi del Risorgimento. Bisognerebbe gridare “Viva Ciampi”, così come si gridava “Viva Verdi””.

Elettra Deiana, deputata del PRC

quindi, contrariamente alle scienze esatte, non consente di operare precise misurazioni quantitative e di avanzare previsioni sicure: tutto andava fatto "in una certa misura", non matematicamente calcolabile.

Che la questione stesse tutta nello stabilire quella certa, limitata misura in cui i condizionamenti del capitalismo imperialistico erano oggettivamente inevitabili risultava già chiaro all'indomani della Rivoluzione di ottobre, quando si posero i problemi di accettare o meno l'immediatamente svantaggiosissima ed ingiusta pace di Brest-Litovsk, di reprimere o meno la rivolta di Kronstadt, di fare o meno - e, appunto, in che misura - concessioni al nemico di classe con la NEP, di limitare o meno - e sempre in che misura - la democrazia interna con la mozione "Sull'unità del Partito", approvata dal X° congresso del 1921 (da Lenin, Trotzky e Bucharin e non solo da Stalin), che bandiva le frazioni organizzate ed autorizzava la maggioranza del Comitato centrale ad espellere le minoranze che si ritenesse la contravvenissero.

Anche tenendo conto che i gruppi dirigenti commisero molti e gravi errori soggettivi, mi sembra impossibile negare che oggettivamente il "socialismo in un solo paese" (e poi solo in alcuni paesi) non poteva durare indefinitamente, essendo un processo intrinsecamente contraddittorio. Da una parte, secondo il materialismo storico, il socialismo è una formazione sociale eminentemente dinamica, in quanto tendente ad autosuperarsi mediante il graduale passaggio dalla sua fase inferiore "quale si sviluppa sulla base della preesistente società capitalistica" a quella superiore "quale si sviluppa sulla sua propria base", attraverso un processo in cui è decisiva la progressiva estinzione dello Stato; d'altra parte, la coesistenza asperamente conflittuale con il capitalismo imperialistico tendeva ad impedire questo avanzamento dinamico ed in particolare la progressiva, graduale estinzione della coercizione di classe e degli apparati statali ad essa deputati.

Nel lungo periodo si poneva dunque un'alternativa ineludibile: o la rivoluzione avrebbe vinto almeno in

gran parte del mondo occidentale più avanzato, oppure lo sviluppo, e poi l'esistenza stessa, del "socialismo reale" sarebbe diventata problematica.

Innanzitutto, pesava sul "socialismo reale" la necessità oggettiva di inseguire il capitalismo sviluppato occidentale (per lo meno fino ad un certo punto) sul terreno dello sviluppo economico ed anche nella diffusione del benessere materiale di massa. Ciò imponeva la concessione di incentivi non solo morali, ma anche economici, di veri e propri privilegi, a quei gruppi sociali dall'operato dei quali maggiormente dipendeva il conseguimento di buoni risultati su questo terreno: ingegneri, tecnici, quadri dirigenti dell'economia e dell'amministrazione statale, in qualche misura anche intellettuali umanisti, artisti, scrittori, etc (generalmente non residui delle vecchie classi possidenti

venivano ad essere ben più incentivati).

D'altra parte, eccedere nella concessione di incentivi e nella differenziazione sociale avrebbe significato alimentare fra questi ceti la pretesa di allargare ulteriormente i loro privilegi fino a farli diventare veri e propri privilegi di classe, come infatti avvenne in seguito alla controrivoluzione gorbacioviana (la lotta di classe sempre attuale a livello internazionale comportava anche la potenziale ricomparsa della lotta di classe interna, fino alla sempre possibile restaurazione controrivoluzionaria, cosa di cui a mio avviso avevano per lo meno qualche confuso barlume di consapevolezza, nei loro più validi esponenti, sia il gruppo dirigente staliniano, sia l'opposizione trotskista, sia l'"eresia" maoista, mentre i gruppi dirigenti poststaliniani dell'URSS e dei paesi dell'Europa orientale ne erano totalmente ignari; e questo fu decisivo nel preparare le rovinose sconfitte della seconda metà degli anni '80). Erano infatti proprio esponenti di questi settori sociali limitatamente privilegiati ad alimentare la mai interrotta emigrazione



sconfitte, bensì di origine in primo luogo proletaria e secondariamente contadina o comunque piccolo-borghese: non classi antagonistiche in atto, ma in potenza sì, date le condizioni oggettive poste dalla coesistenza con il capitalismo imperialistico).

Da una parte limitare troppo questi privilegi eccedendo in egualitarismo avrebbe inevitabilmente significato indebolirne il ruolo e l'impegno indispensabile in quella specie di corsa ad inseguimento con l'occidente che era di vitale importanza, fintanto che anche in questo non si fossero realizzate trasformazioni rivoluzionarie (ed in ogni caso mai il "socialismo reale" avrebbe potuto elargire a questi gruppi sociali appannaggi paragonabili a quelli che potevano permettersi i loro omologhi occidentali, che quindi

in occidente; e furono ancora essi a conquistare gradualmente posizioni di potere sempre più estese e dominanti nel-lo Stato e nel partito unico, sostanzialmente a partire dalla morte di Stalin, fino ad impadronirsi delle leve decisive del potere.

Certo, fu un grave errore la scelta di tentare pedissequamente un inseguimento ed un impossibile superamento dell'occidente sviluppato nella produzione di beni materiali, anziché valorizzare presso le masse popolari di quei paesi altri e ben più sostanziali risultati, come la di gran lunga maggiore equità economica e sociale, l'assenza di disoccupazione, la discreta promozione di un'autentica cultura di massa, la realizzazione di servizi sociali per lo meno decorosi.

L'impossibilità di rivaleggiare con l'occidente sul terreno del mero

consumismo avrebbe dovuto essere palese per molti motivi: le condizioni di partenza profondamente svantaggiose per il “socialismo reale” dopo ciascuna delle due guerre mondiali; la rapina ed il supersfruttamento imperialistico da parte dell’occidente ai danni dei paesi meno sviluppati; la già accennata limitata possibilità di incentivare l’impegno produttivo dei quadri dirigenti; il ricatto verso le stesse masse lavoratrici costituito nel capitalismo dall’ esistenza dell’ esercito di riserva dei disoccupati (o spremi dalle tue forze la massima produttività possibile o c’è chi è già pronto a sostituirti); la corsa agli armamenti che per il capitalismo era una potente leva di sviluppo economico, mentre per il socialismo costituiva soltanto una perdita secca di risorse ed un motivo di sacrificio per le popolazioni.

So bene che a queste considerazioni si potrebbe opporre l’obiezione che il socialismo scientifico non è mai stato identificato dai suoi teorici classici con l’equa spartizione della miseria. Ma non di questo si trattava, bensì di privilegiare l’equità e la giustizia sociale rispetto ad un produttivismo ed un consumismo - quale era ed è quello proprio dell’ occidente - oltre che qualitativamente distorto, anche tendenzialmente illimitato e dunque patologicamente eccessivo sia a livello psicologico individuale, sia a livello sociale, sia nei confronti dei limiti reali delle risorse naturali e fondato in gran parte sull’ imposizione della miseria più nera e brutale ai quattro quinti dell’ umanità.

Un’altra pesante contraddizione del “socialismo reale” fu quella fra la collettivizzazione dei mezzi di produzione all’interno di tali paesi, che avrebbe in teoria dovuto consentire lo sviluppo di un’amplissima, reale democrazia socialista, e la permanenza del nemico e della lotta di classe all’ esterno, che imponeva di limitare

senza scrupoli - esattamente come faceva, fa e continuerà sempre a fare in caso di necessità la borghesia capitalistica - la democrazia formale, financo all’interno del partito al potere, pena l’esporsi a sicura sconfitta (come ci ha insegnato il Machiavelli, nella lotta mortale con un nemico che è disposto a ricorrere ad ogni mezzo è criminale evitare moralisticamente di usare tutte le armi disponibili, se necessario). Anche in questo caso il problema, tutt’altro che semplice, è sempre stato quello della giusta misura. Finché visse Stalin probabilmente si sbagliò per eccesso. Poi si sbagliò per difetto di repressione. Certamente in linea di massima sarebbe stato - e di fatto fu - molto più disastroso e criminale sbagliare per difetto, come avvenne dopo la morte di Stalin, ed ancor più dopo quella di Breznev, con la conseguenza di consentire appunto la vittoria della controrivoluzione gorbacioviana-eltsiniana e la restaurazione del capitalismo.

Tuttavia, il difetto fu piuttosto qualitativo che quantitativo: la lotta ideologica “alla Suslov” si caratterizzò per la sua meschina ottusità burocratica, per l’ abuso della censura, per l’incapacità di combattere la propaganda occidentale sul terreno dello scontro ideale e della critica con argomenti, che non sarebbero certo mancati a saperli trovare e dispiegare. La censura fu spesso pesante, ma in genere grossolana, fu una censura “a maglie larghe”, attraverso le quali l’ideologia capitalistica riusciva a passare indisturbata mediante molteplici trasmissioni radiofoniche e televisive, film e libri non apertamente propagandistici, ma - e proprio per questo - estremamente efficaci.

Comunque,

indipendentemente dagli innegabili errori soggettivi, il “socialismo reale” non poteva resistere all’infinito in condizioni di coesistenza conflittuale con il capitalismo imperialistico avanzato: gli errori soggettivi dei gruppi dirigenti tendevano comunque oggettivamente a verificarsi e ad aggravarsi sempre di più con il passare del tempo in assenza della vittoria della rivoluzione in occidente.

Questo a mio parere costituisce il motivo più profondo, decisivo delle gravissime sconfitte del “socialismo reale” (un fattore “strutturale”, nel senso del condizionamento in ultima istanza determinante delle sovrastrutture ideali, politiche, culturali da parte della struttura economica). Penso che l’analisi articolata dei determinati passaggi attraverso i quali si giunse al crollo, l’esame dei singoli fatti particolari, delle decisioni che concretamente affrettarono o ritardarono in varia misura l’operare di questo fattore causale tendenzialmente ed in ultima istanza determinante sia compito degli storici di professione. Personalmente, ritengo comunque che qui stia la spiegazione scientifica generale (marxista, materialistica-storica) dei fatti.

Ebbene, proprio ora che i margini a disposizione della grande borghesia monopolistica si vanno rapidamente restringendo, ora che le intrinseche, ineludibili oggettive contraddizioni dell’ imperialismo stanno esplodendo, così come le contraddizioni fra distorto e tendenzialmente illimitato sviluppo capitalistico ed esigenza di salvaguardare le limitate risorse naturali; ora che le possibilità di fare concessioni alle aristocrazie operaie ed alle masse popolari dell’ occidente si vanno rapidamente esaurendo; proprio ora la colossale mistificazione ideologica circa il presunto “fallimento” del “socialismo reale” rappresenta l’indispensabile ancora di salvezza per l’infima minoranza privilegiata al potere (si sa che “da sempre” la forza potenziale delle masse sfruttate ed oppresse sarebbe incontenibile, se fosse guidata da un’adeguata coscienza di classe, se le minoranze privilegiate non potessero ingannare le grandi maggioranze soggiogate). Per questo sono



Ai **DIBATTITI** sulle pagine di *Cassandra* partecipano liberamente tutti i compagni interessati. Naturalmente, gli interventi non sempre vengono condivisi dalla redazione. E', per es., il caso di questo scritto sul "socialismo reale", che però ci sembra frutto di una sofferta riflessione e che rispecchi un pensiero ancora diffuso nel "popolo comunista". La redazione di *Cassandra* non è d'accordo sul "giustificazionismo" che lo pervade per quanto riguarda la storia dell'ex-URSS, e neppure sull' "ottimismo" delle sue conclusioni per quanto riguarda le "ineludibili oggettive contraddizioni dell'imperialismo (*che*) stanno esplodendo". Ma, ripetiamo, si tratta di una posizione che non deve essere ignorata e che è bene

modo di produzione capitalistico, credo si possa escludere la piena autonomia degli agenti politici (...) Poiché verrà potenziata la competizione intercapitalistica nella forma di un neoimperialismo, cioè di una più agguerrita concorrenza interimprenditoriale per le quote di mercato (...) ne seguirà un'epoca di profondo disordine e scollamento dell'insieme, quindi di crisi, le cui forme specifiche non mi sento di prefigurare, ma che senza dubbio non sarà "puramente" economica, avrà invece connotati politici, sociali, e in ultima analisi anche militari (non necessariamente, ulteriori guerre mondiali). Potranno esserci brevi periodi di sviluppo, ma contrassegnati, come già rilevato, da mancanza di coordinamento e di complementarietà, dalla non concomitanza dello stesso per tutti i vari paesi avanzati capitalistici.

Senza poi considerare le conseguenze disastrose per le popolazioni dei paesi più deboli. Anche molti dei paesi che sembravano in via di decollo pagheranno un duro scotto all'epoca che avanza. Pensare a nuove armonie, a reciproci vantaggi, etc., sarà certo il *battage* ideologico delle classi dominanti, dal quale non ci si deve lasciar irretire. Se permane il capitalismo, queste nuove "armonie" potranno ripresentarsi solo alla fine di un lungo percorso di lotte interimperialistiche per una nuova supremazia mondiale».

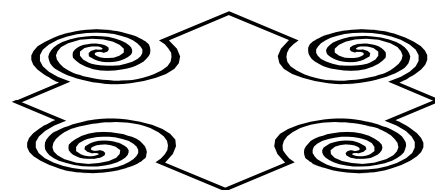
Gli anticapitalisti

«A questo punto, non vi è dubbio, si presentano gravi difficoltà per chiunque si collochi in una posizione anticapitalistica (...) tali difficoltà nascono da una fondamentale dissimmetria tra azione politica di tipo tattico (breve periodo) e quella di carattere strategico (medio-lungo periodo) (...)

Dal punto di vista della più immediata difesa delle condizioni di vita dei dominati, delle cosiddette masse lavoratrici (del lavoro subordinato), posso anche approvare una serie di attività che pur non si pongano con lucidità problemi strategici. Non pretendo certo, ad esempio, che si lasci



sgretolare la sanità pubblica o peggiorare radicalmente il sistema pensionistico o togliere tutta una serie di cosiddetti ammortizzatori sociali, etc. (...) E' però necessario avere la consapevolezza che si tratta di una difesa di corto respiro; e soprattutto che essa – essendo affidata a questa "sinistra" – tende a favorire il procrastinarsi del dominio centrale statunitense. (...) E' necessario che una forza, non banalmente di "sinistra", ma autenticamente anticapitalistica, prenda atto della necessità di strategie e tattiche non soltanto immediatistiche, bensì di fase. E terrei anche conto di un principio (...) affermato sia da Lenin che da Mao: le rotture rivoluzionarie avvengono in particolari punti (in genere paesi) in cui si disgrega il blocco dominante in seguito allo scontro (interimperialistico) tra le classi dominanti dei vari paesi. Non voglio sostenere che si debba seguire una politica dei "due tempi": prima lasciare che si formi – o, peggio ancora, appoggiare apertamente la formazione – di nuovi centri imperialistici e poi, soltanto poi, pensare alla lotta anticapitalistica.



(Continua da pagina 14)

filocapitalistiche in grado di creare in Europa nuovi centri imperialistici (...) in antagonismo con gli USA. Esse interpreteranno il disagio, il malessere, le preoccupazioni e l'insicurezza crescenti presso quote importanti della popolazione (...).

Saranno stataliste, nel senso dell'ascesa di nuovi gruppi di agenti politici tutti tesi a contrastare gli USA sul loro terreno: innanzitutto la potenza militare (in senso lato) atta al conflitto per le sfere di influenza e, inoltre, la ricerca scientifico-tecnica per innovazioni di prodotto, etc. (...).

E' assai probabile che tali nuovi gruppi di agenti politici anticipino ciò che non è ancora ben visibile nell'ambito delle dirigenze strategico-economiche (...). Tuttavia, *in ultima analisi*, questi gruppi politici potranno aver successo solo quando saranno, sia pur sotterraneamente, messe in moto anche forze varie, e *lobbies*, di carattere economico-stra-tegico, ben più che meramente embrionali; dato che, nel

libri

Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia, a cura di Franco Crespi, Roma, Carocci, 2002, pp. 270, euro 18,50

Questo libro indaga la specificità della condizione giovanile, quale emerge in Italia a partire dal secondo dopoguerra. Vari elementi in cambiamento nella società favoriscono il formarsi di una specifica condizione giovanile che determina un conflitto generazionale che affianca e attraversa quello tradizionale di classe. Soprattutto negli anni Settanta le classi sociali in Italia sono dilaniate al loro interno da un conflitto generazionale e da un conflitto di genere suscitato dall'emergere del femminismo. Classe, generazione e genere appaiono quindi sempre di più concetti utili e inseparabili per analizzare i mutamenti che percorrono la società negli ultimi quarant'anni.

Il libro, formato da più saggi (Crespi, Santambrogio, Lalli, Cristofari, Cruzolin, Grande, Jedlowski), si apre con una riflessione teorica e metodologica circa la concettualizzazione necessaria per affrontare il tema della ricerca -la rappresentazione sociale dei giovani- e prosegue con una serie di ricerche empiriche volte a verificare l'efficacia del quadro paradigmatico messo in cam-po.

Nel suo saggio Santambrogio ipotizza quattro fasi di rappresentazione sociale dei giovani nel secondo dopoguerra. Una *fase zero* (1950-1967) in cui i giovani non esistono come soggetto sociale. I ragazzi delle magliette a strisce del luglio 1960 e i "giovinastri" e "teppisti" torinesi di Piazza Statuto (analizzati da Cruzolin attraverso la raffigurazione datane da cinque quotidiani nazionali) non sarebbero ancora un soggetto sociale autonomo.

Questo è vero per i giovani delle "magliette a strisce", emblematicamente riassunti e incorporati nella protesta antifascista e resistenziale dalla canzone di Fausto Amodei, *Per i morti di Reggio Emilia*, che dice "di nuovo come un tempo/sopra l'Italia intera/ fischia il vento urla la bufera", ma segnala anche un "fatto empirico" tragico riguardo ai caduti sotto gli spari della polizia che evidenzia la presenza giovanile: "son morti sui vent'anni". E così pure i giornali dell'epoca segnalano con preoccupazione o plauso la folta partecipazione giovanile a quelle manifestazioni, soffermandosi a lungo nella descrizione della loro diversità antropologica rispetto alla generazione precedente: indossavano i jeans, camicie a righe colorate, giravano in lambretta o in vespa, alcuni avevano i capelli un po' lunghi sul collo, amavano trascorrere il tempo al bar ascoltando le canzoni rock inglesi o degli urlatori italiani dai juke box. Diverso è poi quello che accade a Piazza Statuto a Torino, episodio nel quale s'intrecciano motivi di rivolta scatenati dal lavoro in fabbrica, dalla presenza fitta di giovani lavoratori, molti dei

quali meridionali di recente immigrazione. In questo caso non c'è comprensione, ma solo condanna, sia a destra che a manca: sono bollati come giovinastri, teppisti, provocatori al soldo di Valletta; l'identità loro attribuita è negativa: sono dei ribelli (*Il ribelle* è il titolo di una canzone di Celentano del 1959) e dei "poco di buono", dei "ragazzi di strada" che vivono ai margini della città, come canteranno I Corvi alcuni anni dopo.

In questa fase zero, manca quello che forse è il nucleo di un inizio di presa di coscienza generazionale, cioè il fenomeno dei capelloni e del beat italiano del biennio 1965-'67. Una protesta esistenziale, prima che politica, fagocitata dalla musica e dalle riviste giovanili («Ciao Amici», «Big», «Giovani») di quel periodo, cantata dai Rokes ("e se noi non siamo come voi/ una ragione forse c'è./ [...] ma che colpa abbiamo noi") e da tante altre canzonette di quel momento. Essa precede la *fase prima* (1968-1980) nella quale si ha l'affermazione dei giovani in quanto soggetto; gli episodi emblematici sono, questa volta, quanto accade a Valle Giulia il 1 marzo del 1968, puntualmente analizzato da Cruzolin, e il movimento del '77. Un'affermazione dei giovani come soggetto che connoterà un intero decennio caratterizzato dal paradigma del conflitto. Seguono una *seconda fase* (1981-2000), nella quale dominano lo stereotipo del disagio e un processo di differenziazione; e una *terza* (dal 2000 in poi), dove si affermano un processo di giovanilizzazione della società e anche il movimento no-global, che attiva i giovani dopo anni di disimpegno, di disgusto per la politica.

Ai giovani degli anni Cinquanta e Sessanta, chiamati quelli della “prima generazione”, è dedicato il saggio della Cristofori, che intende ricostruire la rappresentazione sociale di questa generazione in formazione attraverso l'analisi di 55 ricerche empiriche sui giovani prodotte dalla nascente sociologia italiana. In questo saggio sono richiamati aspetti di rivolta di costume ed esistenziali che in parte integrano quell'aspetto che pare mancare nella precedentemente citata *fase zero*, e cioè l'emergere di una cultura giovanile e del movimento beat. Seguono saggi sulla rappresentazione dei giovani in televisione (Lalli) e sui giovani e la memoria storica (Grande) che affrontano temi di grande interesse e attualità, quello del rapporto tra società e società dello spettacolo e quello del passaggio della memoria da una generazione all'altra, tema quest'ultimo che sembra ossessionare più i “vecchi” che i “giovani”, i quali spesso, quando diventano soggetti e protagonisti, hanno la tendenza a recuperare della memoria e della storia passata solo ciò che risulta utile alla loro vita e alla loro rappresentazione del mondo.

Diego Giachetti

Paolo Ceola, *Il la-birinto. Saggi sul-la guerra contemporanea*, Napoli, Liguori editore, 2002, pp.



379, euro 20,00

Il libro ha per oggetto la guerra nel Novecento, definito il secolo “più violento della storia”. Una guerra che si presenta con quattro caratteristiche che la distinguono dalle “mattanze” precedenti: è planetaria, è assoluta, è generatrice di strutturazioni vincolanti nel sistema internazionale, è industriale perché risultato di una tecnica che impronta di sé sia il tempo della pace che quello della guerra. In questo senso la rivoluzione industriale ha rappresentato un vero e proprio salto di qualità e di quantità. Nel passato remoto le tecniche d'uccisione in guerra erano più lente e faticose, con l'avvento dell'industria, invece, le curve statistiche dei morti da essa provocati iniziavano ad impennarsi per raggiungere l'apice nel '900. Nel periodo 1400-1900 si stimano in circa quattro milioni e mezzo le persone morte a causa delle guerre (l'1,5% del totale medio della popolazione mondiale); già con la I Guerra Mondiale si ebbe un numero quasi doppio di morti contando solo i soldati caduti rispetto ai cinquecento anni precedenti. La II Guerra Mondiale, da sola, aggiunge al totale altri 55 milioni di morti, pari al 2,5% del totale mondiale della popolazione di quel periodo. Inoltre, l'industrializzazione

della guerra determina un contesto che vede affermarsi la morte dell'avversario come procedimento amministrativo e burocratico gestito dalle macchine e dalla tecnica, che evita spesso, come accadeva invece precedentemente, il confronto diretto con la morte data o ricevuta direttamente nel confronto “umano” tra soldati, l'uno di fronte all'altro. Queste e altre connotazioni fanno sì che si possa parlare di una specificità delle guerre novecentesche rispetto a quelle precedenti e in tal senso l'autore le analizza da vari punti di vista: filosofico, politico, antropologico, storico, della strategia militare e bellica, delle tecniche moderne utilizzate nella guerra.

Partendo da questi presupposti e analizzando le dinamiche delle guerre novecentesche, davvero il secolo, per dirla con Eric J. Hobsbawm (*Il secolo breve*), si apre con la I Guerra Mondiale, che rappresenta uno spartiacque rispetto alle guerre precedenti. La II Guerra Mondiale ingigantisce ed esaspera le caratteristiche di guerra totale e moderna che la prima ha già evidenziato.

Con la fine della II Guerra Mondiale si prospetta uno scenario politico e militare di tipo nuovo: la divisione del mondo in due blocchi ideologici e militari contrapposti si accompagna alla scoperta e all'utilizzo dell'energia atomica a scopi bellici. Una guerra simile alle due precedenti, non è più possibile a causa degli effetti devastanti e distruttivi che essa comporterebbe, con l'uso delle armi atomiche,

sui paesi coinvolti e non, con il rischio di ridurre il “gioco della guerra” ad un risultato a “somma zero”, cioè senza vinti né vincitori. Non mancano certo le guerre in questo periodo, ma sono guerre locali, combattute con quelle che cominciano ad essere chiamate le armi convenzionali, senza che esse dilagino dalle aree geografiche in cui sono circoscritte. Il deterrente nucleare scatena una corsa agli armamenti che non ha precedenti e che dissangua i bilanci degli Stati egemoni: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Per tutto un periodo, detto di guerra fredda, con punte di coesistenza pacifica, l'eventualità di una guerra totale è sempre presente, preparata, considerata e, parallelamente, si sviluppano ricerche al fine di uscire dall'impossibilità di usare l'atomica, costruendo armi atomiche dette tattiche, di medio raggio, di potenza circoscritta ai fini di una guerra limitata. Questo equilibrio precario, definito da molti del “terrore” o della “dissuasione”, giunge a termine con la crisi del sistema socialista (crollo del muro di Berlino nel 1989) e della stessa Unione Sovietica nel 1991. Il mondo bipolare è finito, le implicazioni sono molteplici, lo scenario internazionale evidenzia aspetti inediti e nuovissimi, la guerra stessa assume caratteristiche politiche, economiche “eti-che” e ideologiche nuove. Il primo esempio è dato dalla guerra nel Golfo, l'ultimo dalla guerra in Afghanistan, passando per la guerra del Kosovo del 1999.

In questi nuovi scenari si distinguono nuove “forme culturali” tese a spiegare e a



film

“brandire” la guerra come arma di soluzione delle controversie che via via si aprono tra Stati nel mondo, una guerra che ha le caratteristiche di una “permanenza”, una sorta di continua rincorsa tra “buoni” e “cattivi”, tra “polizia” e vari “Stati canaglia” o terrorismi internazionali, tra modernità occidentale e resistenze culturali e ideologiche ad essa. Un'opzione, quella della guerra, che sembra evidenziare, come scrive l'autore, una lotta interna tra almeno due anime del capitalismo globale, “quella più predatoria e quella più attenta alla conservazione dell'ambiente e a una certa distribuzione della ricchezza”.

d. gia.

Il pianista

Wladyslaw Szpilman era un compositore e un bravo pianista, interprete

sensibile e moderno, soprattutto, di Chopin.

Morì a Varsavia nel 2000, quasi novantenne. Trascorse diversi anni della sua giovinezza nel ghetto della città, dove i nazisti avevano rinchiuso gli ebrei polacchi. Riuscì a sopravvivere, unico della famiglia, e quella tragica esperienza ripercorse in un libro autobiografico. Alle memorie di Szpilman il regista Roman Polanski, anch'egli ebreo di origine polacca e sottoposto ad analoghe vicende, si è

richiamato in questo film. Il protagonista, Szpilman appunto, vive una sorta di sdoppiamento. Da un lato, è *dentro* e partecipa al dramma della sua comunità, ne condivide la sofferenza e l'orrore (un orrore indotto dall'esterno, dai carnefici nazisti, e che contempla le stesse vittime, le abbrutisce, produce ogni genere di profittatori: gli usurai, i borsari neri e i *kapò*, cioè i poliziotti collaborazionisti incaricati di mantenere l'ordine). Ma in qualche misura ne è anche *fuori*, perchè essere un artista, la sua notorietà, ne fanno oggettivamente un "privilegiato". I *kapò* lo salveranno, suo malgrado, dalla deportazione verso la morte nei *lager*; un ufficiale tedesco, dopo averlo sentito suonare, lo aiuterà; gli stessi giovani che animeranno nell'agosto del 1944 l'insurrezione del ghetto di Varsavia lo "preserveranno", convincendolo a non prendervi parte (ne vedrà infatti soltanto qualche tragico barlume dalla finestra del suo rifugio). Questo "privilegio", questa passività, hanno però un prezzo pesantissimo.

Giorno dopo giorno, anche lui, come ogni sopravvissuto alla rivolta, rischia di degradarsi a un livello animalesco (si ridurrà a "raz-zolare", in cerca di un po' di cibo, tra i rifiuti della spazzatura). C'è un'unica via d'uscita dal tunnel: è la musica, che Szpilman "suona"

mentalmente quando non può più disporre del pianoforte; la musica, che risveglierà un sentimento di solidarietà umana anche nel capitano della Wehrmacht quando, in un appartamento devastato, ma dove un pianoforte è rimasto intatto, Szpilman interpreterà il *Notturmo in do diesis minore*, una delle composizioni di Chopin più amate. Nell'arte, sembra suggerire Polanski, e soltanto nell'arte, risiede ~~dunque~~ la possibilità (quanto meno, una speranza) di salvezza per l'uomo.

Comunque si voglia accogliere questo messaggio, si tratta di un ottimo film. L'apparente freddezza del linguaggio risulta particolarmente funzionale alla rappresentazione della "banalità del male" e alla costruzione di momenti di profonda intensità emotiva: si pensi, per es., ai due giovani soldati tedeschi che accatastano i cadaveri di un gruppo di insorti, li cospargono di benzina, li bruciano ed eseguono tutte queste operazioni, ottemperando agli ordini ricevuti, con naturalezza e indifferenza, chiacchierando fra loro del più e del meno, mostrandosi le foto delle fidanzate e dei familiari.

J a c o p o
Chiron

El-Alamein

Prima di questo film, il regista, Enzo Monteleone, aveva girato un bel documentario sulla battaglia del 23 ottobre - 4 novembre 1942, conclusasi con lo sfondamento ad El-Alamein del fronte italo-tedesco da parte delle truppe del Commonwealth britannico. Il documentario inquadrava con precisione quell'importante episodio del secondo conflitto mondiale. Chiare risultavano le responsabilità delle potenze dell'Asse, del nazismo e del fascismo, nello scatenamento e nella conduzione della guerra. Il film invece, peraltro tecnicamente ben fatto e bene interpretato, è di livello inferiore. E' costato molto e perciò la produzione si è sforzata di assicurarne il successo commerciale più ampio possibile. E proprio questa preoccupazione è all'origine dei suoi limiti. Viene rievocato il dramma umano di tanti soldati italiani mandati a combattere (e a morire) in Africa settentrionale senza che avessero un'idea delle ragioni o dei torti, del



WWW: su internet potete



politici e ideologici.

Contro di lui si sono mobilitati gli attivisti della Jewish Defense League degli USA che scrivono di lui sul loro sito http://www.jdl.org/action/armchair/bc_comic.shtml:

«The Jewish Defense League has just received advanced copy of an outrageous B.C. comic strip set to run on (Easter) Sunday, April 15, 2001 in most major newspapers across America. We find nothing funny about Johnny Hart's text and artwork. In fact, we find it highly crude, insulting and



an example of outright Jew-hatred.

JDL chairman Irv Rubin is asking every JDL member and supporter to immediately contact his or her local newspaper that publishes B.C. and appeal to the editor not to allow this insult to be printed next weekend. B. C. is pushing Replacement Theology (the theory that Christianity has replaced Judaism as "The Chosen" because the Jews do not accept Jesus as messiah) down the throats of the readers -- many of them children -- of the Sunday comics. As the candles burn, the menorah (a sacred and venerated symbol of the Jewish people) is obliterated and turns into a cross (the symbol of Christianity).

Spread the word. Ask your friends and relatives to ask their newspapers to pull Johnny Hart's B.C. from next Sunday's newspaper. Please do it today!

To those who might say that Hart has a First Amendment right to have his comic strip published, they should be reminded that this is not a First Amendment issue. The First

Amendment bars the GOVERNMENT from censoring speech. Private publications have NO innate duty to publish any views; indeed they have the responsibility to publish factual and decent material. The above comic strip is an affront to the Jewish people. It is telling Christians to destroy our religion in the name of Jesus. Contact your newspaper and

Il sito web di *Cassandra*

Cassandra dispone di un sito web: www.cassandrarivista.it

I compagni ci troveranno gli articoli pubblicati sui primi quattro numeri

Purtroppo Hart, appassionato consumatore di letture bibliche, negli ultimi anni ha voluto manifestare la propria svolta spirituale, inserendo nella striscia in modo brutalmente palese temi religiosi e parlando con toni da fondamentalista cristiano (vedi per esempio la sua intervista a una rivista appunto fondamentalista cristiana sul sito <http://www.ptm.org/JulHartofBC.htm>).

Con una famigerata tavola domenicale, apparsa a Pasqua del 2001, è persino riuscito a sollevare le ire delle comunità ebraiche statunitensi disegnando un menorah, il candelabro a sette bracci sacro simbolo della tradizione giudea, che progressivamente estingue le sue fiammelle trasformandosi in un crocefisso. Questa striscia è un cavolo a merenda nell'ambiente allegro di B.C. dove regna un umorismo lontano da riferimenti

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

distribuzione gratuita

redazione.cassandra@flashnet.it

n. 5/2003